



QUADERNO

del

— Collage de 'Pataphysique —

Sabato

21

DECERVELLAGGIO

140

E. P.

CATTEDRA

DEL

Dr. FAUSTROLL

N°3

L'ASCENSIONE DAL VUOTO VERSO LE PERIFERIE E ALTRI SPAZI





EPITOME

<i>Tutti fatti d'illusione</i> , Sua Magnificenza L. Green	3
<i>Da Liegi a Liegi per mare o il Robinson francese</i> , T. S. Lorandi	5
<i>Spazio pedalato</i> , A. Castronuovo	6
<i>Il mese di Pedale</i> , traduzione J. Piscicelli	8
<i>Fate spazio arriva il coccodrillo!</i> , The B.B.D.N.	9
<i>Lo spazio esterno entrando nello spazio interno</i> , C. Lonchamps	12
<i>LeosLuan</i> , G. Fehr	12
<i>Misurando la Superficie della Non-Arte</i> , S. del Prete	13
<i>Dallo spazioso bilocale</i> , A. Quarta	14
<i>Il labirinto-giduglia</i> , S. Montalto	17
<i>Icaromenippo o il Passanuvoli</i> , L. di Samosata	18
<i>Ascensione di Gesù Cristo</i> , H. Daumier	28
<i>La gaia scienza – Aforisma 125</i> , F. Nietzsche	29
<i>La superficie di dio</i> , F. Guerens	30
<i>Calcoli vari riguardanti "Dieu"</i> , B. Vian	31
Giovanni Paneroni patafisico inconsapevole, S. Noto	35
"... (spazio per il titolo)", M. Geranio	40
<i>Dodicialogo Patafisico</i> , R. 'Rizzo	41
<i>Sciglia</i> , P. Barchi	43
<i>Sulle tracce della Circassia</i> , A. Fortini	45
<i>Principessa dell'Afar</i> , M. Garofalo	47
<i>I nuovi dialoghi</i> , D. Legrand	48
<i>La traversata</i> , A. Misheff	52
<i>La gabbia delle idee</i> , A. Lentini	53
<i>Violuccellista</i> , L. Ricci	54
<i>Osservatorio disossiderale</i>	55
<i>Disossidero osservatorioale</i>	57
<i>Spazio giuoco</i>	58
<i>Conferimenti</i>	59
<i>Futurità</i>	60

Quaderno del Collage de 'Pataphysique

Numero 3, decervellaggio 140 E.P.

Direttrice: Tania Lorandi, Provveditrice Rogatrice Generale

Direttore responsabile: Antonio Castronuovo, Reggente di 'Patafisica
Generale & Dialettica delle Scienze Inutili

Redazione: Lavinia Emberti Gialloreti, Protodataria di Redazione

Sandra Noto, Dataria di Redazione

Emanuele Gabellini, Datario di Redazione

Stefano Marinucci, Datario delle Phynanze

C/O Stefano Marinucci, via Gaspara Stampa 60 (pal. 3), 00137 Roma

Amministrazione: Sede del Collage de 'Pataphysique

C/O Tania Lorandi, via Madonna della Torre 38, 24060 Sovere (BG)

mail: collagepataphysique@katamail.com

Stampa: GF STUDIO, Via Levata 12 - 24068 Seriate (BG)

Il Quaderno nasce come strumento del Collage de 'Pataphysique e si propone di essere luogo di riflessione, approfondimento teorico e indagine attorno agli epifenomeni e alle leggi d'eccezione. Si propone altresì di procurare traduzioni inedite di testi di Alfred Jarry e altri autori patafisici, ma anche di pubblicare testi, disegni e opere grafiche di artisti patafisici contemporanei.

La collaborazione si intende gratuita e ad invito. La redazione accetta in visione contributi, riservandosi di pubblicarli o meno.

In copertina: Gyuri Macsai, Dans la forêt



TUTTI FATTI D'ILLUSIONE

Messaggio di Sua Magnificenza Lucy Green Vice Curatrice
dalla sua dimora invernale di Nyon sul Lago Lemano in Svizzera.

Spazio non spazio?

Possiamo immaginare l'esistenza del vuoto?

Per noi che siamo nate nel deserto della Dancalia, nella terra degli Afar in Etiopia e che di spazi ce ne intendiamo abbastanza, è assai difficile attestare che il vuoto non esista, visto che nel linguaggio comune il deserto rappresenta il vuoto. Certo che questo "vuoto", se vissuto, è proprio uno degli esempi più paradossali per attestare che vuoto, il deserto, non è.

Frontiera non frontiera?

Possiamo immaginare l'esistenza della frontiera?

Esistono delle frontiere naturali, come i mari, le montagne, i fiumi, i laghi: là dove terre e acque si incontrano, là dove finisce il deserto e inizia la steppa, là dove finisce la foresta o il bosco e dove inizia il prato.

Ci pare molto poetica la radura!

Al limite, possiamo considerare il disegno di una forma come una frontiera. La nostra pelle è la frontiera che avvolge i nostri corpi, li delimita, impedisce che si deformino, che si espandano nello spazio. Abbiamo sempre pensato che forando la pelle uscisse lo spirito, come succede a quegli oggetti gonfiabili che si afflosciano mentre l'aria esce dalle loro valvole di plastica. Quindi, consideriamo come frontiera anche l'involucro degli "oggetti" materiali.

Spirito non spirito?

Possiamo immaginare che lo spirito abbia delle frontiere e delle appartenenze?

Quando lo spirito è contenuto da oggetti o soggetti ne assume il carattere. È così che si distingue lo spirito di padre Ubu da quello del dottor Faustroll, quello di un angelo da quello di un diavolo! In quello che diciamo e scriviamo c'è il nostro spirito. Ma perché, quando un corpo muore, lo spirito balza via ed entra in una qualsiasi altra cosa, senza più ricordarsi di aver già avuto un'appartenenza, un carattere, una casa e, quindi, di aver avuto quelle frontiere? Il grande *soffio vitale* si lascia imprigionare per un po', ma da grande vagabondo che è, abbandonerà la sua gabbia senza che ci sia nemmeno il tempo di dire: Ha ha!

Materia non materia?

Possiamo immaginare una materia senza materia?

La grande mater è energia, è dinamica: $E = m^2$!

Studiando l'occhio si è arrivati a capire che cosa è la visione e che cosa è la luce: colei che permette che si attui la visione per mezzo dell'occhio. Questo cerchio compiuto è in sé veracemente illuminante! Non c'è da stupirsi se alcune cose si vedono ed altre no. Un vetro trasparente posto su un paesaggio non lo spezza, non lo recinta, né lo modifica, fin tanto che non venga disegnato qualcosa sul vetro. Fisica, Metafisica e 'Patafisica sono il percorso obbligatorio per studiare il manifestato, composto di illusioni che dipendono dai nostri punti di vista.

Arriviamo quindi a quello che vediamo: materie di diverse densità, che proprio per la loro diversa intensità si "tengono assieme", una con l'altra. È una sorta di grande gioco di costruzioni che sta in piedi grazie alle leggi di un equilibrio di aderenza tra le forze delle materie. In virtù della particolare densità in questa aria (o vento, o soffio), in questa atmosfera (tanto vuota quanto piena), i corpi sono contenuti per compressione esterna. D'altra parte, con la loro forma estrema (la loro sacca o estremità) hanno anche la funzione di contenitore: questo significa che, per aderenza di forma e pressione, riescono a contenere il loro proprio contenuto.

In questo modo ci accorgiamo senza difficoltà che non c'è né pieno né vuoto, né materia né non-materia, né spirito né non-spirito, né spazio né non-spazio, ma (cosa che si avvera con il lavoro del disegnatore) disegni e contorni per le forme, tutte incastrate le une con le altre. Una semplice e fine pellicola ne delinea l'insieme e crea uno spettacolare Collage!

DA LIEGI A LIEGI PER MARE O IL ROBINSON FRANCESE

S'informarono di quali persone sagge stessero allora nella città,
e quale vino vi si bevesse.

Gargantua, cap. XVI.

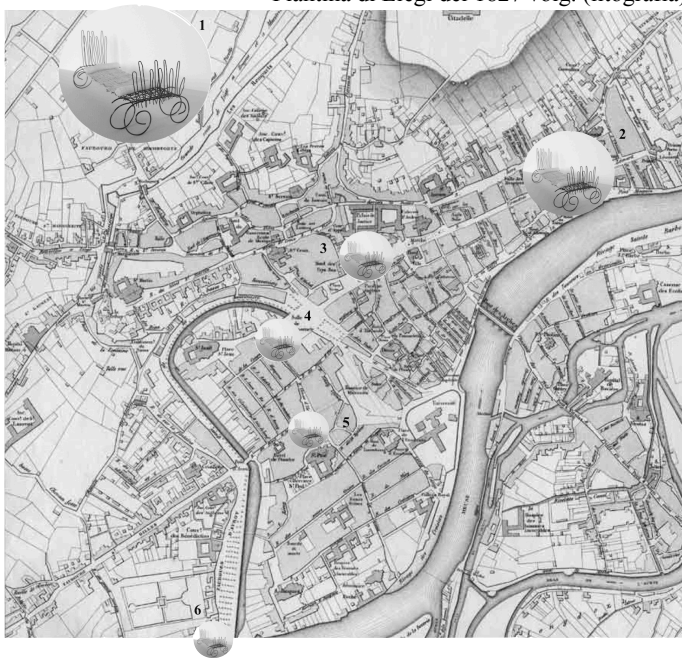
«**Dell'imbarco nell'arca.** Bosse-de-Nage discese a passi minuziosi, posando l'aderenza piatta dei piedi come si srotola un manifesto incollato, e teneva l'asso¹ sulla sua spalla per le orecchie, a imitazione degli antichi Egizi che istruivano i loro discepoli. Il dorso di metallo rossiccio, simile a quello della notonetta, luccicò al sole man mano che il lungo battello arrischiava fuori dal corridoio il suo becco di xyphias di dodici metri. Le pale ricurve dei remi rissuonarono aggrappandosi alle pareti di vecchie pietre.

«Ha ha !» disse Bosse-de-Nage scaricando l'asso sul marciapiede; ma non aggiunse, per questa volta, nessuna altra cosa»².

Piantina di Liegi del 1827 volg. (litografia)

“Estropolazione”
su un inversione
di marcia! Qua la
*Navigazione*³ si
tiene a Liegi in
Belgio e il
Robinson è
francese.

1. *Imbarco*, rue Molinvaux.
2. 1° *isola*, quai de la Batte.
3. 2° *isola*, place Saint Lambert.
4. 3° *isola*, place de l'Opéra.
5. 4° *isola*, place Saint Paul.
6. *Sbarco*, rue Paradis.



Tania Sofia Lorandi
Provveditrice Rogatrice Generale

¹ Chi ci segue con particolare attenzione sa che abbiamo da tempo optato per il termine ASSO che preferiamo ad ASSE, quando si tratta di nominare l'imbarcazione del Dr. Faustroll. (Vedi anche la scelta di chiamare ASSO il terzo mese del nostro Calendario Patafisico Perpetuo).

² Gesta e opinioni del Dr. Faustroll, patafisico, Libro terzo, Capitolo IX, (la traduzione è mia).

³ Mostra tenutasi a Liegi dal 21 sabbia 140 E.P. al 22 decervellaggio 140 E.P. alla galleria Flux, della quale l'Equanimo Lino Polegato è il direttore.



SPAZIO PEDALATO

sembra felice Jarry nella famosa fotografia del 1898 volg. nella quale è ritratto in sella a una bicicletta sportiva a Corbeil; e la causa non sembra tanto il luogo in cui si trova quanto la bicicletta che inforca: una *Clément de luxe 96 course sur piste*. Jarry la inforca con delizia perché ama la bicicletta in sé, ma anche perché gli è costata pochi franchi.

Per quella bici ha continuato a rinnovare cambiali, con progressivo aumento degli interessi, senza mai saldare il conto.

Tutto comincia nella cittadina bretona in cui Jarry era nato, Laval, precisamente in viale Jean-Fouquet 12, dove sono le ampie vetrine di “Trochon-Vélo”, negozio di macchine da cucire e biciclette. Il negozio è gestito da un buon uomo, il signor Jules Trochon, che ebbe nella sua vita una sola grande sfortuna: incontrare Jarry.

La storia della bicicletta inizia il 30 novembre 1896 volg., esattamente dieci giorni prima che *Ubu Re* vada in scena a Parigi e che Jarry aggredisca il pubblico col famoso «merdre!». Quel giorno egli entra da “Trochon-Vélo” e sceglie la *Clément de luxe*, il meglio che il mercato offra: telaio leggero, ruote sportive e manubrio da corsa. Costo: 525 franchi. S’innamora di quel miracolo meccanico e se lo porta sulla strada senza aver pagato nulla, firmando alcune cambiali. Ma non basta: alla bici manca quel particolare che la può rendere splendida: i cerchioni in legno, e così tre mesi dopo entra di nuovo da “Trochon-Vélo” e si porta a casa due cerchioni del valore di 20 franchi. Anche questa volta non paga e firma una cambiale.

Dopo qualche settimana le cambiali scadono, ma Jarry si guarda bene dal pagarle. Il povero Trochon fa buon viso a cattivo gioco e indica, come nuova scadenza dei titoli di credito – nel frattempo appesantiti dalle spese – il maggio 1897 volg. Ma a luglio nulla si è mosso: Jarry non ha versato nemmeno un franco. A questo punto Trochon si rivolge all’ufficiale giudiziario di Laval, ma l’emissione di nuovi titoli di credito resta senza effetto.

Nel novembre 1897 volg. Jarry decide di manifestare la sua buona volontà versando un acconto a Trochon di 5 franchi... meno dell’uno per cento del prezzo che deve. Ma la buona volontà c’è, e a dicembre versa altri 5 franchi, mentre la sorella Carlotta, braccata da Trochon, ritiene corretto versargli 15 franchi.

Facciamo il punto: bicicletta e cerchioni sono usciti dal negozio di Trochon al prezzo complessivo di 545 franchi. Dopo parecchio tempo sono stati versati 25 franchi. Mancano 520 franchi, che nel frattempo, per interessi e spese, sono diventati 555.

All’inizio del 1900 volg. giungono a Jarry alcuni avvisi di scadenza, ma lui fa finta di nulla. Poi il vuoto fino al giugno 1907 volg., quando fa capolino un documento: un biglietto nel quale Trochon ha perso la pazienza e chiede di essere pagato *non subito* ma per il mese di ottobre prossimo venturo. Davvero una pasta d’uomo, dotato di una pazienza inconsueta. Sta di fatto che a ottobre Jarry ha problemi di altra natura, quelli che l’1 novembre volg. lo spediscono al creatore. Il povero mercante di biciclette non vedrà più un franco; tenterà di chiedere a Carlotta di consegnargli il maltolto, ma nulla di fatto. La bicicletta

non sarà mai restituita, e chissà dov'è finita: sarebbe uno splendido pezzo da collezione.

Nel frattempo, per tutti i dieci anni che vanno dal 1897 al 1907 volg., Jarry ha scorrazzato bel bello sulla *Clément course sur piste*, per il modico prezzo di 25 franchi, nemmeno un ventesimo del suo valore. Non la usa per andare “su pista”, ma la usa eccome. La bicicletta è per lui il solo mezzo di locomozione, che utilizza sia per compiere lunghi tratti sia per brevi spostamenti. La inforca sempre: lo fa se deve spostarsi da un punto all'altro di Parigi, lo fa quando va a Corbeil (40 chilometri a sud della capitale), lo fa quando con gli amici compie lunghi giri nelle campagne, e lo fa anche per andare, nel settembre 1898, al funerale di Mallarmé a Valvins.



Ma torniamo alla fotografia del 1898 volg., che è un documento ricco di particolari. La bicicletta è nuova fiammante, col telaio nero e cerchioni di legno chiaro. Notiamo che è senza parafanghi e senza carter della catena, oggetti che l'appesantirebbero. Il manubrio è curioso, sembra ricurvo verso il basso, ma si tratta di un primitivo modello di manubrio da corsa. Quel che però colpisce, è che la bici è senza freni. La

spiegazione è ovvia: non era ancora nata la ruota posteriore slegata dalla rotazione della catena, e dunque ruota e pedali sono tutt'uno: si accelerava pedalando, si rallentava diminuendo la pedalata.

La fotografia ci mostra anche il vestiario di Jarry, che è quello di chi ha assunto un rapporto simbiotico col mezzo: una corta casacca di colore scuro, sotto la quale sembra esserci un camiciotto o una maglia; il pantalone è alla zuava, stretto alle ginocchia, sotto le quali si allungano i calzettoni. Completano il vestiario un paio di scarpine sportive, molto simili a quelle del ciclismo odierno, e un cappellino tondo a tesa stretta. E colpisce che alla bella testa coperta dal cappellino faccia riscontro un corto piedino. Ma dalle testimonianze d'epoca apprendiamo che Jarry calzava il numero 36.

Insomma, Jarry è davvero bello e felice. Lo si è sempre quando si può avere un così bell'oggetto senza sborsare un franco, e quando al danno si può anche aggiungere la beffa: Jarry infatti aveva anche trasformato la figura del creditore in quella di un importuno seccatore e ne aveva deformato il nome da Trochon in Troccon, personaggio che, nelle vesti di un detestato ufficiale giudiziario, appare nel 1898 volg. nelle *Gesta e opinioni del dottor Faustroll, patafisico*.

Povero Trochon.

Antonio Castronuovo
Reggente di 'Patafisica Generale & Dialettica delle Scienze Inutili

PEDALE

1. ☉	EREZIONE DEL SUPERMASCHIO.	febbraio 24 o 23°
2.	S. André Marcueil , asceta ciclista.	25 o 24°
3.	S. Ellen , ilo.	26 o 25°
4.	S. Bagascio ¹ , idealista.	27 o 26°
5.	S. Ucodiculo , <i>bardo generoso</i> .	28 o 27°
6.	Vera Belga (poesia).	29 o 28°
7.	S. Gavroche , forain.	marzo 1
8. ☉	LA MACCHINA PER ISPIRARE L'AMORE.	2
9.	*S. Remezy , vescovo in partibus.	3
10.	Natività di S. Tancredi , giovanotto.	4
11.	Testamento di P. Uccello , il male illuminato.	5
12.	S. Hari Seldon , psicostorico galattico.	6
13.	*S^a Valpurga , succube.	7
14.	Sabba .	8
15. ☉	SS. ADELFI, ESOTERISTI.	9
16.	SS. Templari , adepti.	10
17.	S. Dricarpe , proselito.	11
18.	S. Nosocomio , carabino.	12
19.	S^a Goccia , festa militare.	13
20.	S^a Coscia , dama patronessa.	14
21.	S. Iscritto, Convertito .	15
22. ☉	S. SENGLE, DISERTORE.	16
23.	S. Mascherata , uniforme.	17
24.	Natività di S. Stéphane , fauno.	18
25.	S. Poligraf Poligrafovitch , cane.	19
26.	S. Fusto Pallido , minatore scopatore.	20
27.	S. VALENS, FRATELLO ONIRICO.	21
28.	Dedicazione del Tripode.	22
hunyadi	29. Beata Scappavia ² , dinamitarda.	○○○○

°A seconda che l'anno sia bisestile e che il 29 gole sia hunyadi grasso.

¹ *St Michel*: «Bagascio serio, non è vero, è così che si dice?» (*Supermaschio*, capitolo 12).

² *Bse Escampette*: vecchia parola attualmente solo usata nell'espressione "*prendre la poudre d'escampette*" (prendere la polvere d'*escampette*), "darsela a gambe". L'ambiguità si pone su quale tipo di polvere provochi l'evacuazione.



FATE SPAZIO ARRIVA IL COCCODILLO!

Quando Alfred Jarry propone lui stesso un'etimologia del nome Ubu ci dice: «Non so ciò che significhi il nome di Ubu, che è la deformazione in più eterno del nome del suo accidentale prototipo ancora vivo: Ybex, forse, l'Avvoltoio. Ma ciò non è che una delle scene del suo ruolo. Se assomiglia a un animale ha soprattutto la faccia porcina, il naso simile alla mascella superiore del coccodrillo, e l'insieme del suo ingualdruppamento di cartone lo rende in tutto fratello della bestia marina la più autenticamente orrenda, il limulo».

Ovviamente questa citazione non ci autorizza a pretendere che la forma Ubu derivi direttamente dal nome Ybex. Conosciamo troppo bene la leggenda *padrebertica* e le varie esitazioni sul nome (Heb, Eb, Hébé, Ebé, Hébanche, Hébouille) ma questa citazione, nella quale Jarry allude alla parola *Ubex* e *limulo*, ci indica quanto egli attribuiva alla vocale *u* (che in francese si trova nel verbo *huer*: fischiare con ostilità) che considerava più adatta di tutte le altre a esprimere tutto ciò che è spregevole nel vile personaggio al quale avrebbe dato una forma definitiva. Un'altra delle ragioni che ha forse istigato alla scelta della forma "Ubu" potrebbe essere il nome di un altro professore del liceo di Rennes che si chiamava Béhu.

Soprasiediamo su tutta la simbologia che corre dietro al "cornuto animale" che è la capra ibex (stambecco), ma restiamo sulle "corna", perché proprio nell'*Ubu cornuto*, a qualche passo dal finale, la scena è attraversata da un coccodrillo *fischiante* (vedi *huer* in fr.) che Padre Ubu, la Coscienza e Achras tentano di definire. (Padre Ubu: balena; Coscienza: serpente; Achras: non un poliedro).

Il coccodrillo nello spazio scenico

Un cucciolo di coccodrillo marino (il più grande rettile nonché coccodrillo vivente), quando esce dall'uovo è lungo da 25 a 30 cm e pesa sui 70 grammi, tutto sommato è un grazioso lucertolone. Nel giro di uno o due anni di vita supera un metro di lunghezza. Nei primi dieci anni il cucciolo cresce in modo talmente rapido da raggiungere circa tre metri. Attorno ai 10-15 anni, in piena maturità sessuale, il coccodrillo continua a crescere, ma più lentamente: infatti questo rettile cresce fino alla fine della sua vita, che va dai 60 anni fino a casi eccezionali di 100 anni. La lunghezza massima accertata del coccodrillo marino raggiunge 7 metri. Il suo peso massimo è di 1.300 chilogrammi.

Il coccodrillo africano raggiunge 6 metri; il coccodrillo sudamericano ne raggiunge 5 o 6 e il coccodrillo di palude cresce fino a 5 metri; il coccodrillo americano è stato segnalato con misure anche più grandi ma non confermate. Il caimano nero pare raggiunga 5 metri (una misura ragguardevole per un caimano), mentre l'alligatore americano misura al massimo 4,50 metri.

Conviene che i registi teatrali che abbiano intenzione di mettere in scena *Ubu cornuto* calcolino il rapporto tra anni, lunghezza, peso del coccodrillo e dimensione dello spazio scenico.

Alcune indicazioni da non dimenticare

L'udito e la vista del coccodrillo non sono particolarmente sviluppati (l'occhio percepisce soltanto il bianco e il nero). Uno studio ha accertato che l'alligatore gira la testa verso l'increspatura creata da una sola goccia d'acqua (anche nella completa oscurità) e che le protuberanze del muso hanno in ciò un ruolo fondamentale. Duncan Leitch e Ken Catania hanno dimostrato che si tratta di strutture sensoriali tattili, in grado di rendere il muso di un coccodrillo estremamente sensibile, nonostante la dura corazza. Una vasta rete di terminazioni nervose si trovano sotto le protuberanze (chiamate "organi sensoriali tegumentari"), sono tutte ramificazioni del grande nervo trigemino, che trasporta gli impulsi sensori dal muso dell'animale al cervello. I nervi che alimentano gli organi terminano in una varietà di sensori tattili straordinariamente sensibili (dieci volte più sensibili delle nostre dita). Leitch e Catania pensano che questi "organi" servano al coccodrillo per catturare le prede e che grazie a essi percepisca sia i movimenti dell'acqua sia il contatto diretto del cibo. Una volta che la pelle tocca il cibo, esso è afferrato in 50-70 millisecondi; appena la preda entra in contatto, il coccodrillo serra le mandibole con uno scatto fulminante.

I muscoli che serrano le mascelle dei coccodrilli sono così potenti che possono spezzare le ossa di piccoli animali stringendole tra le fauci; in compenso i muscoli che le aprono sono talmente deboli che la bocca dei coccodrilli può essere tenuta chiusa con le mani.



Il coccodrillo marino può sfiorare i 1.500 kg di pressione, considerando un grosso esemplare di circa una tonnellata di peso. Il campione accertato in questo esercizio è stato un esemplare di acqua salata, lungo oltre cinque metri, il cui morso ha dimostrato una forza di 1.678 chilogrammi.

Pensiamo che sia utile tenere conto di queste indicazioni nel caso dell'apparizione del coccodrillo nella scena X.

L'attore perfetto è inacciuffabile

Proprio in alcune regioni dell'Africa, là dove Alfred Jarry ha ambientato il suo *Ubu coloniale*, vivono coccodrilli del Nilo molto grandi. Uno tra loro ha svegliato l'attenzione di più di un esperto: si chiama Gustave, ha più di 60 anni e non è un coccodrillo qualunque. Misura ben tre volte un normale coccodrillo della sua specie, è lungo sette metri e mezzo per un peso valutato sulla tonnellata. Si dice abbia mangiato più di 300 persone e un ippopotamo adulto. Per catturarlo è stato tentato di tutto, ma inutilmente.

Patrice Faye è un erpetologo francese trapiantato a Bujumbura, in Burundi, esperto di coccodrilli, ha fatto della caccia a Gustave lo scopo della sua vita. Talvolta cura dei coccodrilli feriti o dei piccoli senza madre, che poi rimette nel lago Tanganica in cui vivono. Gustave non lo sa, ma Patrice è probabilmente il migliore amico che ha a Bujumbura.

In questi anni Patrice le ha provate tutte per catturare Gustave e studiarlo, ma è stato sempre beffato. Lo ha anche raggiunto a Bujumbura un'equipe del National Geographic con l'idea di sparare nella coda di Gustave un sensore collegato a un satellite, in modo da seguirne i movimenti. Così Patrice Faye, la dott.ssa Alison Leslie, zoologa sudafricana e Marc Gansuana, un giovane biologo francese, si sono lanciati nell'impresa, seguiti dalle telecamere. Una gabbia (10 metri x 1,5 di diametro e profondità di 2 metri) è stata posizionata nella riserva naturale di Rusizi a 15 km da Bujumbura nel nord del lago Tanganica, ma Gustave non ha mangiato la foglia. Ed è stato l'ennesimo tentativo fallito di catturare Gustave.

Gustave è un vero e proprio epifenomeno, unico nel suo genere. L'animale, cosparso di cicatrici è stato ferito molte volte ed è incredibile che sia sopravvissuto sia alla guerra, sia al bracconaggio e che dopo tutto abbia raggiunto le proprie eccezionali dimensioni. Intanto Gustave si è preso la sua rivincita e, per quanto riguarda l'estensione spaziale della sua fama, si è conquistato ammiratori in tutto il mondo. Roba da fargli fare davvero l'attore!



The Big Bosse de Nage
Reggente di Coccodrillologia



*Lo spazio esterno mentre entre nello spazio interno della camera
Sua Sommità Capitaine Lonchamps, 140 E.P.
14 x 12 cm, immagine innervata con inchiostro di China e acrilico*

LEOSLUAN

«Merdre!» impreco tra sé e sé Leos, «sto implodendo ed esplodendo di desiderio da millenni... non reggo più... mi tranquillizzo solo quando, dopo ben dodici ore di bruciante voglia inespressa e soprattutto inattuata, appare all'orizzonte Luan... e pensare che non è neanche il mio tipo!

Ah! Sento che mi sto esaurendo e consumando di passione, entro breve potrei spegnermi sterilmente ed irrimediabilmente per sempre. Sì, è vero, il tempo è relativo e lo spazio pure, ma quando si brucia, da che mondo è mondo, d'ardore come me, anche un solo millesimo di secondo è troppo, anche alla velocità della luce l'attesa è infinita. Ora basta! L'unica gabbia che ho è il mio cranio, dunque non mi resta che decervellarmi e passare alle vie di fatto!».

Mezzogiorno, mezzogiorno di fuoco. Leos, preda della follia amorosa, uscì dall'ellisse incontro a Luan. Cercò per terre e per mari, cieli e buchi neri, finché non trovò lei, Luan, incantevole nel suo pallido splendore. Si dichiarò e fu ricambiato con altrettanto fervore, anima e corpo.

In quel preciso istante tutto intorno si fece buio e silenzioso. Improvvisamente un lungo raggio verde si stagliò deciso nel cielo e, fendendo l'oscurità, illuminò per un attimo i due amanti, LeosLuan, che si congiungevano in celestiali amplessi, possedendosi furiosamente... fino alla morte, sublimazione di tutti gli atti.

Il cielo, annegato nel buio, sussultò... domani è un altro giorno?

Gretel Fehr
Reggentessa di Fotosofistica



MISURANDO LA SUPERFICIE DELLA NON-ARTE

Essa si trova nel punto G (Gidugliare) della Repubblica Ferrata del 'Paesello, al centro ombelicale del Dipartimento Patafisico Etrusco. Confina ad ovest con l'Isola di Circassia, ad est con il Continente Acquatico Poloniale, a nord-ovest con l'Institutum Pataphysicum Mediolanense e il Turin Institute of Pataphysics, a nord-est con il Collage de 'Pataphysique, a sud con l'Institutum Pataphysicum Parthenopeium.

La Superficie della Non-Arte si estende in altezza dal pavimento al soffitto dell'Ordigno Patafisico.

I Santini del Prete
Reggenti di Pompagogia, Pomponierismo & Babbeologia



DALLO SPAZIOSO BILOCALE

u quando traslocai in un nuovo sPazioso bilocale, che mi resi finalmente conto di quanto la mia città, che pure non si chiamava Parigi, o Milano, o Buenos Aires, fosse luogo patafisico d'elezione, anche se la toPonomastica avrebbe potuto trarre in inganno.

C'erano le piazze dedicate a Jarry, la tangenziale di Marcueil, i vialoni intestati a Faustroll, a volte dottore, a volte scienziato, in un caso addirittura assurto a regista teatrale (?), per non parlare dei bancomat, che da quando era invalsa la moda di chiamarli per nome, non si contavano più quelli battezzati Bosse de Nage. E poi monumenti con sculture di biciclette, tassametri che erano macchine per il decervellaggio, parchi giochi a tema con le miniature di tutte le isole da visitare con l'Asse (prodotto in serie nel Lombardo-Veneto).

Insomma esibizionismo, cattivo gusto, sPocchia nozionistica, tutto il bric & brac di intellettuali di seconda mano, arrivati in patetico ritardo sull'ultima moda culturale imPortata come sempre dalla Francia. Il temPo era dunque irrimediabilmente inchiodato alla fine dell'Ottocento.

Per fortuna lo sPazio è galantuomo. Euclideo, Non Euclideo, Ultrasimmetrico, Lorandiano, Vettoriale, Frattalico, o con qualsivoglia altra etichetta, è una categoria che non ammette sPeculazioni: punti, linee, suPerfici, volumi e dimensioni di ordine suPeriore esistono semPre e comunque, prima e dopo che – con loro, o fra di loro – accada qualche fatto, si verifichi un fenomeno, si realizzi insomma la realtà.

Date retta a me: l'universo è la cartografia infinita della materia finita. E un geometra è più affidabile di un filosofo!

Così, per godermi, diciamo così, la patafisicità del mio domicilio, feci rifornimento di maPPe, fogli catastali, carta millimetrata, righelli, goniometri, cannocchiali, sestanti, livelle, aborrendo ovviamente orologi, clessidre, sPirali e contatori Geiger, e mi accinsi a selezionare, per via di calcolo meccanometrico, i migliori posti da visitare, per rilassarsi, studiare, lavorare, affaccendarsi.

C'era per esempio questa cataPecchia periferica che, occuPando coordinate quaternoniche, poteva ben fregiarsi del titolo di Bettola

Immaginaria, nonostante fosse un comune bordello. Alla mescita c'era l'ostessa Prussiana che mi riforniva di liquidi (anche metaforici). L'assenzio era bandito, ma ogni altro liquore e combinazione di succhi e gradazione alcolica erano semPre pronti ad essere serviti, ghiacciati preferibilmente. Io bevevo e annotavo calcoli infinitesimali, calcolavo e trangugiavo bevande incolori. Di solito, al giovedì, ma privo di calendario, meglio dire nell'eterno.

Una proiezione di meridiani e paralleli planetari su scala urbana mi permise, dopo un mesetto di navigazione ed esPlorazione fognaria, di sbucare nel mezzo del mercato rionale, quello di Via Pigreco Mezzi. Qui, gran commercio di derrate alimentari, libri vecchi (ma semPre in quantità inferiore o suPeriore a 27), esoterie e chincaglie. Io acquistavo poco o niente, ma mi piaceva intervistare domanda e offerta e stilare le quotazioni più svariate, per poi creare nel mio studio domestico coreografie che si isPiravano alle loro oscillazioni,

semPre con lo scoPo di riPortare i valori che diPendevano da variabili temPorali a segni e incogniti spaziali.

Invece, grazie alla trigonometria e all'uso accorto delle geodetiche, potei seguire senza difficoltà la traiettoria interna al grande museo Municipale, evitando elegantemente l'ala destra del palazzaccio, consacrata in tutte le sue sale agli Ubi in tutte le salse. Lì ho comPrato a prezzo di coPertina il catalogo dell'oPera omnia del Transinfinitista: un vero affare essendo le pagine numerate secondo la successione uno più ics fratto zero, con ics maggiore di zero. Ribadiamo che, a priori, il temPo per sfogliarlo non è qui un problema!

Passeggiavo, correvo, saltellavo, ogni tanto strisciavo, per ogni marciaPiede, su asfalti, acciottolati, sterrati, linoleum, attirato da insegne, invaghito da portoncini, sedotto da giardini, incuriosito da inferiate e in definitiva perso in un labirinto in cui era facilissimo districarsi, ma tanto appagante dimorarvi.

E infatti passavo molti tramonti nel vecchio zoo in disuso, fra gabbie divelte e arrugginite, laddove intravidi un raro esemPlare nano (o cucciolo) di Archiderma, grosso all'incirca quanto un soriano, inoffensivo per noi umani, ma dallo sPuto micidiale per la carta stamPata, che insozzata dalla sua saliva prendeva immediatamente fuoco. Mentre l'animale zamPettava e caracollava, fra edera orizzontale e le merde di coPPiette che si erano infrattate le stagioni precedenti, cercai di individuare l'eventuale custode o il possibile cacciatore di frodo che sarebbe dovuto stargli appresso. Niente: solo il ronzio di una macchina conta soldi abbandonata su una panchina, a cui, ne fossi fornito, avrei potuto buttare noccioline per acquietarla.

Ma il mio luogo preferito era un edificio in pietra lavica, le facciate intarsiate di lapislazzuli, che saPevo un temPo adibito a caserma e ora collegio con tanto di suore dell'Ordine SPerso di San Manderboldto. Assistevano, accudivano, istruivano e di tanto in tanto svezavano una congrega di adolescenti, di sesso misto, ma con prevalenza di ragazze. Una volta risolta, prendendo in prestito come termini noti le stime notarili di un vecchio lascito testamentario, l'equazione della curva di Arr, caposaldo di tutte le moderne teorie ottiche, potei facilmente e però unicamente introdurre il mio sguardo negli stanzoni e nelle cellette, nel refettorio, nella grande e nella piccola caPPella, nelle aule e nel confessionale, distinto in due cuccette come le latrine.

SPiavo, quindi, come assistendo ad un film a cui avessero tolto il sonoro e così il mio occhio si è riflesso in quello di una fanciulla con la metà dei miei anni, sPecchio contro sPecchio. Lei muoveva le labbra, ma cosa stesse dicendo non l'ho mai saPuto... Per questo ne rimasi affascinato. Il suo nome era scritto su una sPecie di grembiule, ma nessuna correzione ai calcoli della mia formula mi permise di ingrandirne i particolari e decrittarlo... E forse per questo la rimPiango ancora. Mi ero informato sulla prassi delle loro libere uscite, ma la toPologia semiolomorfa di questa metroPoli è ingannevole: troPPi anelli, troPPE Proiezioni, troPPi incroci, troPPE contrazioni e dilatazioni, per riuscire a intercettarla... e per questo ne sono tuttora innamorato. Per questo cambierò ancora paese, mi trasferirò presto, tornerò straniero. Vicino o lontano, posso afferrare e stringere ogni atomo di ogni stella, se solo vorrò diventarne parte.

Antonello Quarta

Reggente di Liricopatologia & Clinica della Retoriconosi





IL LABIRINTO-GIDUGLIA

a giduglia, l'infinito ombelico di Ubu che centripetamente ne simboleggia la potenza degli appetiti inferiori e dalla quale centrifugamente si irradia LA Scienza Patafisica, è come è noto una spirale. Spirale e labirinto, lo notava già l'Imperatore Analogico Enrico Baj, sono parenti stretti¹; un labirinto peraltro anomalo siccome è altrettanto facile entrare e uscire².

Potremmo aggiungere che la giduglia unisce all'idea di un labirinto formato da una linea retta immaginato da Borges, nel quale non ci sono scelte da compiere ma per attraversare il quale è necessario arrivare al fondo, quello di ricorsività che già Vico vedeva nella spirale, ossia la ciclicità della storia che anche se punta verso l'alto (o il basso) ritorna circolarmente su se stessa.

La giduglia può essere uno spazio, fisico e mentale allo stesso tempo, dove ci si ritrova senza dover fare scelte, o meglio ci si perde scegliendo di fare scelte troppo nette ("giro a destra", "giro a sinistra", "vado dritto", "torno indietro", come si farebbe in un labirinto a incroci) che rifiutano il fondamentale principio patafisico della Coincidenza degli Opposti, nonché quello, cacopedico (occorrerà riflettere seriamente sulla cacopedia come sottoinsieme della Patafisica), del Terzo Inclusivo.

Nel labirinto-giduglia occorre dunque diffidare della razionalità: piuttosto, siccome *la patafisica è irrazionale, ma perfettamente logica*, per raggiungere il centro, con il suo Minotauro (o qualsiasi altro Dio da conquistare ed uccidere, in fondo) ci viene in aiuto la logica: si tratti di trovare la prova matematica dell'esistenza di Dio come fece Kurt Gödel (un lavoro non certo teologico... forse mateologico?)³ o di misurarlo, questo Dio, e dunque conquistarlo (siccome possedere la lingua di qualcosa significa farla propria) come ha fatto il Dottor Faustroll e come ci ha rivelato Jarry.

Sandro Montalto

Reggente di 'Patafisica Applicata, Blablabla & Mateologia

¹ Enrico Baj, *Labirinti e giduglie*, in: AA.VV., *Le vertigini del labirinto*, a cura di Raffaele Aragona, Napoli, ESI, 2000 volg., p. 104.

² Non ci addentriamo nel complesso mondo dello studio dei labirinti, limitandoci a citare, oltre a *Le vertigini del labirinto*, il volume *Il libro dei labirinti* di Paolo Santarcangeli (Milano, Sperling & Kupfer, 2000 volg.) e, dal punto di vista soprattutto matematico, la voce *Labirinto* per l'Enciclopedia Einaudi (Torino, 1979 volg.) compilata da Pierre Rosenstiehl.

³ Altri prima di lui si sono misurati su simili questioni: tra gli altri Richard Jack in *Mathematical Principles of Theology, or the Existence of God geometrically demonstrated* (1747 volg.), un certo E. B. Revilo in *The creed of St. Athanasius proved by a mathematical parallel. Before you censure, condemn, or approve; read, examine, and understand* (1839 volg.; secondo Augustus De Morgan, matematico ed erudito britannico autore della raccolta di bizzarrie *A Budget of Paradoxes*, si tratta di uno pseudonimo che cela il matematico Oliver Byrne), o Joseph Gratry (1805-1872 volg.) che a metà dell'Ottocento tentò una dimostrazione matematica dell'esistenza di Dio in *De la connaissance de Dieu* (1854-55 volg.).

ICAROMENIPPO O IL PASSANUVOLI

di
Luciano di Samosata

Menippo ha compiuto un viaggio astrale ed ha fatto visita a Giove ed ora racconta la sua avventura ad un amico. Giove questa volta è rispettato nel suo decoro, ma è dipinto come un povero funzionario sempre in faccenda nel disbrigo delle Pratiche. C'è però anche un banchetto con un discorso del re degli dei contro i filosofi. Ed è questo il vero motivo dell'operetta che ci traccia un quadro cupo e miserabile della vuota presunzione di codesta gente.

Icaro assunto in cielo sa di canzonatura e di sguaiataggine di fronte ad una delle credenze capitali del cristianesimo, ma c'è anche da ricordare altri lavori del genere, senza che i tempi ci consentano affatto una simile ipotesi: l'Endimione di Varrone e l'Apocolocintosi di Seneca. Naturalmente Luciano si è anche ricordato di qualche scritto affine dello stesso Menippo, l'autore suo prediletto.

L'operetta per gli accenni ai giuochi olimpici lascia pensare all'Olimpiade del 161.



Menippo. Dunque eran tremila stadi dalla terra fino alla luna, dove ho fatta la prima *posata*: di là fino al sole un cinquecento *parasanghe* [se lo stadio corrispondeva a venticinque passi, la parasanga era misura persiana di trenta stadi]; e dal sole per salir sino al cielo ed alla rocca di Giove ci può essere una buona giornata di aquila.

Amico. Deh, che vai strolagando fra te, o Menippo, e misurando gli astri? Da un pezzo ti seguo, e t'odo borbottare di sole e di luna, e con certe parolacce forestiere di *posate* e di *parasanghe*.

Menippo. Non ti meravigliare, o amico, se io parlo di cose celesti ed aeree: facevo tra me il conto d'un recente viaggio.

Amico. E, come i Fenici, tu dal corso degli astri misuravi il cammino?

Menippo. No, per Giove: io ho fatto un viaggio proprio negli astri.

Amico. Per Ercole, hai fatto un sogno ben lungo, se hai dormito per tante parasanghe senza avvedertene.

Menippo. Credi ch'io ti racconti un sogno, se io torno or ora da Giove?

Amico. Come dici? Menippo ci viene da Giove, c'è piovuto dal cielo?

Menippo. Io sì, vengo da Giove appunto adesso, ed ho udite e vedute cose inestimabili. Se non lo credi, ci ho più gusto: così ho avuta una incredibile ventura.

Amico. E come, o divino e celeste Menippo, io mortale e terrestre potrei non credere ad un uomo che ha passato i nuvoli ed è, per dirla con Omero, uno degli *abitatori del cielo*? Ma dimmi: come sei salito lassù, e dove hai trovata una scala così lunga? Tu non mi hai il visino di quel frigio, sì che io possa credere che anche tu sei stato rapito dall'aquila e fatto coppiere.

Menippo. Vedo che mi canzoni. Ma io non mi meraviglio che, dicendoti una sì nuova cosa, la ti paia una favola. Eppure per salire lassù non ho avuto bisogno né di scale, né di visino baciato dall'aquila; che io ci son volato con le penne mie.

Amico. Oh! codesta è più gran cosa di quella che fece Dedalo, ed io non sapevo che d'uomo sei divenuto nibbio o cornacchia.

Menippo. Bene, tu quasi l'indovini, o amico. Quel congegno delle ali di Dedalo l'ho adoperato anch'io.

Amico. E non hai temuto, o gran temerario, di cadere in mare anche tu, e farci dire il mar Menippeo, come diciamo l'Icario?

Menippo. Niente. Perché Icaro s'appiccò le ali con la cera, che al sole tosto si liquefece, ed egli rimasto spennacchiato dovette cadere: ma le mie brave ali non avevano cera.

Amico. Come va cotesto? Oh, tu a poco a poco mi farai creder vero ciò che mi dici.

Menippo. Ecco come. Presi una grande aquila, ed un forte avvoltoio, e tagliate loro le ali... Ma è meglio raccontarti da capo tutta questa invenzione, se vuoi udirmi.

Amico. Come no! Già mi levo alto anch'io dietro al tuo discorso, e t'odo a bocca aperta. Per il Dio dell'Amicizia, comincia il racconto, non tenermi più sospeso con gli orecchi.

Menippo. Odi dunque: che non sarebbe un bello spettacolo lasciare un amico con la bocca aperta e sospeso dagli orecchi, come tu dici. Tosto che io feci un po' di riflessione sulla vita umana, trovai che le ricchezze, le signorie, le grandezze sono instabili, ridicole, meschine assai: quindi sprezzandole, e ritenendole come un impaccio a con- seguire altre cose veramente serie, io tentai di levar gli occhi in su, e di mirar l'universo. Ma dapprima io tutto mi confusi a contemplare questo che dai savi si chiama mondo: non sapevo capacitarmi come è nato, chi l'ha fatto, se ha avuto principio, se avrà fine. E poi considerandone le parti, più cresceva la mia confusione: miravo le stelle disseminate per il cielo, miravo il sole e mi struggevo di sapere che cosa egli fosse; e massime quel che fa la luna mi pareva una strana e mirabile cosa, e non vedevo perché ella muta sempre facce; e la folgore così rapida, il tuono così fragoroso, la pioggia, la

neve, la gragnola così veemente, tutte queste cose non potevo spiegarmele, né trovarne la cagione. Vedendomi dunque così smarrito, io pensai che avrei potuto apprendere tutto dai filosofi; perché credevo che essi dovessero sapere e dirmi la verità. E però avendo scelti i migliori tra essi, a quei segni ch'io vedevo, all'austerità dell'aspetto, alla pallidezza del volto, e alla profondità della barba (parendomi uomini che parlavano sublime linguaggio, e conoscevano il cielo), io mi misi nelle mani loro; e mediante una buona somma di danari, che parte anticipai, parte promisi di dare quando mi avessero fatto filosofo, credetti dover imparare a ragionare di tutte le cose celesti, e dell'ordine dell'universo. Fatto sta, invece di sciogliermi da quella mia ignoranza, mi avvilupparono in maggiori incertezze, empiendomi il capo ogni giorno di *principi*, di *fini*, di *atomi*, di *vuoto*, di *materia*, d'*idee*, e di altre frasche. E per mio maggior tormento, l'uno diceva l'opposto dell'altro, erano un sacco di matti, e ciascuno voleva persuadermi e tirarmi dalla sua.

Amico. È strano questo che mi dici: uomini sapienti contendevano tra loro di cose esistenti, e sulla cosa stessa non avevano la stessa opinione.

Menippo. Tu rideresti davvero, o amico mio, se udissi le loro iattanze, e le imposture che spacciano, Essi che han camminato sempre sulla terra, che non han niente più di noi che sulla terra camminiamo, non hanno la vista più acuta degli altri, anzi essendo vecchi o loschi ci vedono pochissimo, eppure essi affermano di aver vedute le colonne che sostengono il cielo, aver misurato il sole, aver camminato per gli spazi, che sono sopra la luna, e come se fossero caduti dagli astri ne descrivono la grandezza e la figura. Spesso accade che essi non sanno bene quanti stadi ci sono da Megara ad Atene, ed osano dire quanti cubiti è distante la luna dal sole, e quanto l'una e l'altro son grandi, che altezza ha l'aria, che profondità il mare, misurano e dividono la circonferenza della terra: e poi descrivendo cerchi, disegnando triangoli, quadrati e sfere, danno a credere che misurano il cielo. Quel che prova la loro superba ignoranza è che ragionano di queste cose oscure non per congettura, ma con certezza, e s'incaponiscono, e non soffrono che altri ne dubiti, e quasi giurano che il sole è una palla di ferro rovente, che la luna è abitata, che le stelle bevono i vapori che il sole quasi con una fune attinge dal mare e li dispensa a bere a ciascuna. Quanto poi sono contrari nelle loro opinioni puoi vederlo facilmente: e vedi, per Giove, se una dottrina s'avvicina ad un'altra, o se non cozza con essa. Innanzi tutto intorno a questo mondo ciascun d'essi ha l'opinione sua: chi vuole che sia increato ed indistruttibile; chi dice che ha avuto un Creatore, e pretende di sapere anche come è stato creato; altri, che mi facevano più meravigliare, parlano di un certo dio artefice di tutte le cose, ma non dicono da dove era venuto e dove egli stava quando fabbricava il mondo; perché prima che fossero la terra e l'uni- verso è impossibile concepire tempo e luogo.

Amico. Che uomini temerari ed impudenti son costoro, o Menippo!

Menippo. E che diresti, o amico mio, se tu udissi le loro pappolate sulle *idee*, e le cose *incorporee*, le loro saccenterie sul *finito* e sull'*infinito*? che sempre pronto è il battagliaire di questo tra coloro che definiscono un termine all'universo, e coloro che suppongono che esso non finirà mai. Alcuni ancora vogliono dimostrare che i mondi sono moltissimi, e sfatano chi sostiene che ve n'è uno, Un altro poi (egli non era uomo di pace) credeva che la guerra sia madre di tutte le cose. Intorno agli Dei chi ti può dire quante ne raccontano? Per alcuni la divinità era un numero; altri giuravano per i cani, per le oche, per i

platani. Questi davano lo sfratto a tutti gli dei, e ponevano uno solo in signoria del tutto: perciò a me s'impoveriva l'animo udendo che c'era sì gran carestia di dei; ma altri per contrario liberalissimi ne ammettevano molti, li dividevano in classi, chiamavano uno primo iddio, e davano agli altri il secondo o terzo grado di divinità. E di più alcuni credevano che gli dei non han né corpo né figura; ed altri li concepivano con certi corpi. Che gli dei badano agli affari di quaggiù, non tutti l'affermavano: ma vi era chi levava loro questo incomodo, come noi sgraviamo i vecchi dai pubblici negozi, e non li faceva entrar per niente in commedia, come fossero comparse sul teatro. Altri finalmente mandando a monte ogni cosa, e dei, e non dei, credevano che il mondo senza signore e senza guida vada così a caso. Udendo tutte queste cose, io non m'attentavo di negare fede ad uomini che avevano una voce e una barba mirabile; ma ripensando ai loro discorsi io non sapevo come non trovarvi errori molti e contraddizioni. Così m'accadeva proprio come dice Omero: spesso mi sforzai di credere a qualcuno di loro, *ma un altro pensiero mi tratteneva*. Tra tutti questi dubbi, disperando di poter sapere la verità sulla terra, mi persuasi che una sola via vi sarebbe per uscire da quell'affanno, se io stesso volando andassi in cielo. E mi dava qualche speranza il gran desiderio che ne avevo, ed Esopo che nelle sue favole ci racconta come aquile e scarafaggi e cammelli ancora seppero trovare per dove si va in cielo. Ma perché vedevo che l'ali non mi nascerebbero mai, pensai di attaccarmi le ali d'un avvoltoio o di un'aquila, le sole proporzionate al corpo d'un uomo, e così tentare una prova.

Presi dunque questi uccelli, e tagliai accuratamente l'ala destra dell'aquila e la sinistra dell'avvoltoio, le congiunsi, me le attaccai agli omeri con forti corregge, adattai alle punte un congegno per tenerle con le mani, e feci la prima prova, saltellando ed aiutandomi con le mani, e come le oche che appena si levano di terra, io andavo sulle punte dei piedi e dibattevo l'ali. Accortomi che riuscivo, divenni più ardito, e montato sulla cittadella mi gettai giù, e venni fin sopra il teatro. Fatto questo volo senza pericolo, ne tentai altri più lontani e più alti: e staccatomi dal Parneto o dall'Imetto andavo librato fino al Geranio; e di là sopra l'Acrocorinto; e poi sul Foloe, sull'Erimanto sino al Taigete. L'esercizio mi crebbe l'ardire, e l'arte, e la forza di salire più su, e far altri voli che questi da pulcini: perciò montato sull'Olimpo, leggero quanto più potevo, con un po' di provvigioni, mi levai diritto al cielo. Da principio l'altezza grande mi faceva girare il capo, ma dipoi mi ci abituai facilmente. Avvicinandomi alla luna, e lasciate molto indietro le nuvole, mi sentivo stanco, massime nell'ala sinistra, quella dell'avvoltoio: però arrivato in essa, e sedutomi, mi riposavo, guardando giù sulla terra come il Giove di Omero, e gettando lo sguardo or sulla Tracia nutrice di cavalli, or sulla Mesia; e poi a mio talento sulla Grecia, sulla Persia, sull'Italia; e quella gran vista mi empiva di diletto meraviglioso.

Amico. Narrami ogni cosa, o Menippo, ogni cosa del tuo viaggio e quante meraviglie vi hai vedute, perché io desidero saperle. Già m'aspetto di udirne non poche; e che vista ti faceva la terra, e quello che è su di essa, a guardarla di lassù.

Menippo. Ben dicesti non poche: epperò, o amico, sali sulla luna con la tua immaginativa, viaggia dietro le mie parole e guarda con me tutte le cose come son disposte sulla terra. Da prima mi parve molto piccola a guardarla la terra, assai più piccola della luna; per modo che a un tratto volgendomi in giù, non sapevo più dove fossero questi monti e questo sì gran mare; e se non avessi

scorto il colosso di Rodi e la torre del Faro, mi sarebbe interamente sfuggita. Ma queste due moli altissime, e l'Oceano che tranquillo rifletteva i raggi del sole, mi fecero accorto che io vedevo la terra. E come vi ficcai gli occhi attenti mi si parò innanzi tutta la vita umana, non solo le nazioni e le città, ma gli uomini stessi: chi navigava, chi guerreggiava, chi coltivava i campi, chi aveva liti; e le donne, e le bestie, e tutto quello che l'almo seno della terra nutrisce.

Amico. Tu mi dici cose incredibili e contraddittorie. Poco fa, o Menippo, tu non sbirciavi la terra tanto rimpiccolita per la lontananza, che se non era il colosso, tu non l'avresti veduta; ed ora come subito divieni un Linceo, e scorgi tutte le cose che essa contiene, e gli uomini, e gli animali, e, per poco non dicesti, anche le uova di moscerini!

Menippo. Oh, a proposito, me l'hai ricordato: dovevo dirti una cosa, e l'ho tralasciata non so come. Quando dunque io mi accorsi di vedere la terra, ma di non poter discernere altro per la gran lontananza, per la quale appena vi giungeva l'occhio, io mi sentii tutto contristato e smarrito. E stando in questo affanno, e quasi spuntandomi le lacrime, ecco da dietro le spalle mi viene innanzi il filosofo Empedocle, nero come un carbonaio, e incenerito, e mezzo abbrustolito. Come io vidi costui, ti dico il vero, mi conturbai, e lo credetti un qualche genio lunare. Ma egli: «Non temere, o Menippo – disse – io *non sono un dio; perché mi eguagli agli immortali?* io sono il fisico Empedocle. Poiché mi gettai nei crateri dell'Etna, da un vortice di fumo fui portato qui nella luna, dove ora abito, e vo passeggiando per l'aere e mi cibo di rugiada. Vengo a cavarti da questo impaccio e da questo sgomento che hai per non vedere quel che è sulla terra». O generoso Empedocle – diss'io – tu mi fai un gran beneficio: e appena ch'io rivolerò giù in Grecia, non dimenticherò di mandarti per il fumaio del mio focolare il fumo d'una libagione, e quando è luna piena aprir tre volte la bocca verso di lei e farti una preghiera. «No, per Endimione – rispose – non ci son venuto per aver ricompensa, ma mi dolse di te, vedendoti tanto affannato. Sai che devi fare per rischiare ed aguzzare la vista?». No – dissi – se tu non mi togli questa caligine dagli occhi, che me li sento come chiusi da molte cipse. «Non hai affatto bisogno di me: tu hai portato da terra ciò che te la può rischiarare». E che è? io non lo so. «Non sai che t'hai legata l'ala destra di un'aquila?». Sì: ma che ha che far l'ala con l'occhio? «L'aquila fra tutti gli altri uccelli ha la vista più acuta, e solo essa può guardare nel sole: e in questo si riconosce l'aquila regale e legittima, se non batte le palpebre ai raggi del sole». Così dicono: ed io mi pento che nel venir qui non mi son messo un paio d'occhi d'aquila, e non mi son cavati i miei; io non ci ho portato niente di regale io, e sono come un bastardo e diseredato. «Eppure a te sta l'aver subito un occhio d'aquila reale. Se tu, sollevandoti un po', tieni ferma un'ala dell'avvoltoio, ed agiti solo l'altra, per ragione dell'ala l'occhio destro acquisterà vista acutissima: l'altro deve averla corta, perché è della parte meno nobile». Mi basta – risposi – che il destro solo mi diventi aquilino non ci vedrei meglio con due; e mi ricordo che spesso i falegnami con un occhio meglio guardano se un legno è ben diritto e spianato. Detto questo feci come m'aveva detto Empedocle, il quale di lì a poco allontanandosi svanì in fumo. Non sì tosto io battei l'ala, che subito una luce grandissima mi sfolgorò d'intorno, e mi mostrò tutte le cose fino allora nascoste. Volsi giù lo sguardo alla terra, e vidi chiaramente le città, gli uomini, e tutto ciò che essi facevano non solo a cielo scoperto, ma nelle case dove credono che nessuno li veda. Tolomeo giacersi con la sorella; Lisimaco insidiato dal

figliuolo; Antioco figliuolo di Seleuco che faceva l'occhio alla matrigna Stratonica; Alessandro il tessalo ucciso dalla moglie; Antigono svergognare la moglie del figliuolo; il figliuolo di Attalo che gli porge un veleno: da un'altra parte Arsace uccider la sua donna, e l'eunuco Arbace tirar la spada contro Arsace; e Spatino il Medo fuor del convito dai suoi satelliti trascinato per un piede, e con un ciglio spaccato da una tazza d'oro. Simili cose io vedevo in Libia, fra gli Sciti, tra i Traci: nei regali palazzi stuprare, scannare, insidiare, rapire, spergiurare, temere, e i più intimi tradire. Questo spettacolo mi davano i re: i privati poi mi facevano ridere. Io vedevo Ermodoro l'epicureo spergiurare per mille dramme, Agatocle lo stoico litigare con il discepolo per il salario, Clinia il retore rubare una coppa dal tempio di Esculapio, ed il cinico Erofilo dormire in un chiassuolo. Che potrei dirti degli altri? chi rubava, chi scassinava, chi litigava, chi prestava, chi ripeteva. Insomma era uno svariatisimo e larghissimo spettacolo.

Amico. Fammene un po' di descrizione, o Menippo. Mi pare che tu non ci avesti poco diletto.

Menippo. Raccontarti tutte le cose per filo è impossibile, o amico mio, quando m'era fatica anche il vederle. Le principali erano come quelle che Omero descrive rappresentate sullo scudo d'Achille: qua nozze e conviti, là tribunali ed adunanze; in un luogo si faceva sacrifici, in un altro si piangeva un morto. Gettavo lo sguardo nella Getica, e vedevo i Geti guerreggiare; più in là sugli Sciti, e li vedevo erranti sulle loro carrette;olgevo l'occhio un po' dall'altra parte e miravo gli Egiziani coltivare la terra, i Fenici trafficare, i Cilici pirateggiare, gli Spartani farsi flagellare, gli Ateniesi aver liti. Da tutte queste cose che accadevano nello stesso tempo considera tu che guazzabuglio pareva. Era come se uno prendesse molti coristi, o meglio molti cori, e comandasse a ciascun cantore di non badare ad accordo, ma cantare ciascuno il suo verso: gareggiando questi tra loro, seguitando ciascuno il verso suo, e volendo soverchiar la voce dell'altro, intendi tu, per Giove, che nuovo canto sarebbe cotesto?

Amico. Cosa da cani, o Menippo, e da riderne assai!

Menippo. Ebbene, o amico mio, tutti sulla terra sono come quei coristi, di questa confusione è composta la vita umana; gli uomini non solo parlano in diverso tono, ma vestono in diverse fogge, si muovono in diverso modo, e pensano con diversi capi, finche il maestro che batte il tempo li scaccia ad uno ad uno dalla scena dicendo che non bisognano più: allora tutti diventano simili, zittiscono, e non cantano più quella confusa e discorde canzone. Insomma tutte le cose svariatisime che si rappresentano su questo gran teatro mi parevano ridicolezze: e specialmente mi facevano ridere coloro che contendono per un pezzo di terra, che insuperbiscono di coltivare le pianure di Sicione, o di possedere quella di Maratona presso il monte Enoe, ovvero mille iugeri in Acarnania; perché tutta la Grecia, di lassù, non mi pareva di quattro dita, e in paragone l'Attica non era più che un punto. Quindi io pensavo quanta è la parte che ne hanno i ricchi che ne menano tanta superbia: chi di essi possiede più iugeri mi pareva che coltivasse uno degli atomi di Epicuro. Gettando gli occhi sul Peloponneso, e vedendo la Cinosuria, mi ricordai quanti Argivi e Lacedemoni caddero in un sol giorno per una particella di terreno non più larga di una lenticchia d'Egitto. E se vedevo qualche ricco tutto gonfio e pettoruto per avere otto anelli e quattro coppe d'oro, quanto me ne ridevo; perché il Pangeo con tutte le miniere, non era più d'un

granello di miglio!

Amico. O fortunato Menippo, che vedesti così meraviglioso spettacolo! Ma e le città e gli uomini quanto ti parevano di lassù?

Menippo. Certo hai veduto talvolta un mucchio di formiche; quali entrano, quali escono, quali vanno attorno il formicaio; una caccia fuori le lordure, un'altra, afferrato un guscio di fava o un mezzo granello, corre portandolo in bocca: e pare che anche tra esse ci siano ed architetti, e capipopolo, e magistrati, e musici, e filosofi. Le città dunque con gli uomini mi parevano formicai. E se il paragone tra gli uomini e le formiche ti par troppo piccolo, cerca le antiche favole dei Tessali, e troverai che i Mirmidoni, gente bellicosissima, di formiche diventarono uomini. Ma poiché fui sazio di vedere e di ridere, scossi le ali, e dirizzai il volo verso la magione dell'Egioco Giove e degli altri immortali.

Non m'ero levato di uno stadio, e la Luna, con una vocina di donna: «O Menippo – disse – fa' buon viaggio, e portami un'ambasciata a Giove». Di' pure – risposi – un'ambasciata non pesa a portarla. «L'ambasciata è facile – disse – è una preghiera che da parte mia presenterai a Giove. Io sono stufa, o Menippo, di udire i filosofi che ne dicono tante e poi tante di me, e non hanno altro pensiero che d'impacciarsi dei fatti miei, chi son io, e quanto son grande, e perché ora sono scema ed ora son piena: chi dice che sono abitata, e chi che sono come uno specchio pendente sul mare, ed ogni sciocchezza che pensano l'appiccano a me. Hanno perfino detto che questa luce non è mia, ma è roba rubata, e me l'ho presa dal Sole; e non la finiscono, e per questo mi faranno bisticciare e venire alle brutte con mio fratello; non essendo contenti di sparlare del Sole, che è una pietra, e una palla di ferro rovente. Eppure io so molti dei fatti loro, e quante vergogne e sporcizie fanno la notte questi che il giorno paiono santoni all'aspetto ed alle vesti, e gettano la polvere agli occhi degli ignoranti. Io vedo tutto, e taccio, perché credo che non conviene a me illuminare le loro tresche notturne, e svelare quasi sulla scena i fatti di ciascun di loro: anzi, se ne vedo qualcuno che commette adulterio, o furto, o altra ribalderia che vuole il più fitto buio, io subito prendo una nuvola e me ne ricopro, per non mostrare agli uomini questi vecchi che svergognano la barba e la virtù. Eppure non la vogliono finire, e parlano sempre male di me, e mi dicono ogni maniera d'ingiurie. Perciò io, giuro alla Notte, molte volte volevo proprio andarmene di qui, fuggire il più lontano da essi per non sentirmi più tagliare da quelle male lingue. Ricordati di dirglieste tutte queste cose a Giove, e aggiungi ancora che qui non ci posso star più, se egli non fulmina tutti quei fisici, non imbavaglia i dialettici, non rovescia il Portico, non brucia l'Accademia, e non fa finir le dispute nel Peripato: che solo così potrò stare un po' cheta, e non essere ogni giorno misurata». Farò ogni cosa – io risposi – e mi levai sublime verso il cielo dove orma non appare delle fatiche degli uomini e dei buoi.

Indi a poco la Luna mi parve piccolissima, e non vidi più la terra: e prendendo a destra del Sole, e volando in mezzo agli astri, il terzo di m'avvicinai al cielo. Dapprima disegnai di entrar diritto dentro, credendo che nessuno mi baderebbe, perché essendo io mezzo aquila, sapevo che l'aquila è tutta cosa di Giove. Ma poi ripensai che, subito sarei stato scoperto per l'altra ala dell'avvoltoio. Allora per non mettermi a nessun pericolo, mi feci alla porta, e picchiai. Mercurio udi, domandò chi era, e subito portò l'ambasciata a Giove: tosto fui messo dentro tutto spaurito e tremante, e te li trovo tutti uniti e seduti, e non *senza cura*, ma taciti e impensieriti per quel mio meraviglioso viaggio, quasi attendendo ad ora

ad ora che tutti gli uomini ci venissero volando per simile modo. Ma Giove, voltami un'occhiata di sbieco e stranamente terribile, disse: «Chi sei tu, di che gente, che paese? chi furono i maggior tuoi?».

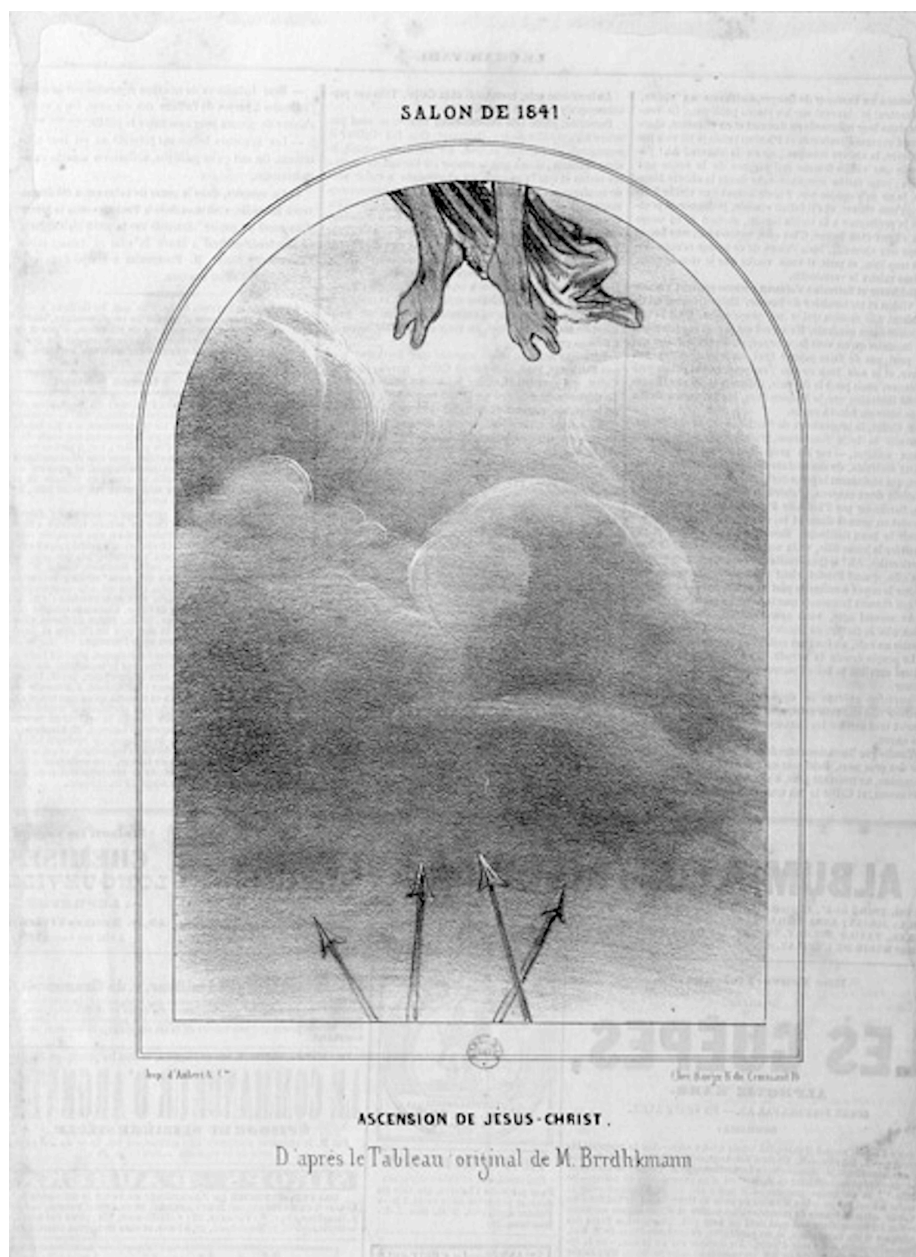
All'udir queste parole per poco io non morii di paura, rimasi con la bocca aperta, e intronato da quel vocione. Ma dipoi, tornatimi gli spiriti, raccontai alla semplice ogni cosa per filo, come io mi struggevo di conoscere le cose celesti, come ero andato dai filosofi, come ne avevo udito dire cose opposte, come quelle contraddizioni mi avevano fatto disperare, poi quel mio pensiero, e le ali, e tutto il resto, fino al cielo: infine aggiunsi ancora l'ambasciata della Luna. Allora Giove sorridendo un poco e spianando le sopracciglia «Che meraviglia più di Oto e di Efialte – disse – quando Menippo ha ardito di salire in cielo? Ma pure ora ti vogliamo ospitare; e domani, data risposta a quel che ci sei venuto a domandare, ti rimanderemo». Così disse, e levatosi in piedi, s'incamminò verso un luogo che è come l'orecchio del cielo; perché già era ora di udire le preghiere. Cammin facendo mi domandò di molte cose della terra, e in primo luogo quanto costa ora il grano in Grecia, se l'inverno passato è stato troppo rigido, e se i cavoli vogliono maggiori piogge: dipoi se ci vive ancora alcuno dei discendenti di Fidia, per qual cagione gli Ateniesi non gli fanno più la festa da tant'anni; se hanno intenzione di finirgli il tempio Olimpico, e se sono stati presi i ladri che gli han rubato il tempio di Dodons, poiché io risposi a ciascuna di queste domande: «Dimmi, o Menippo – mi disse – che opinione di me hanno gli uomini?». Che opinione – io risposi – o signore? Tutti ti rispettano e t'adorano come re di tutti gli Dei. «Bah, tu mi canzoni – disse – io so bene quant'essi son vaghi di novità, ancorché tu mi dica di no. Fu un tempo quando io ero per loro profeta, medico e tutto; allora ogni piazza, ogni via, piena di Giove; Dodona e Pisa erano illustri e celebrate, e il fumo dei sacrifici mi toglieva il vedere. Ma dacché Apollo ha messo bottega di profezia in Delfi, ed Esculapio di medicina in Pergamo, ed altre botteghe Bendi in Tracia, Anobi in Egitto e Diana in Efeso, tutti corrono là, e vi fanno le gran feste, e vi portano le ecatombi: e a me, che sono già uscito di moda, credono di farmi onore bastante con un po' di sacrificio ogni cinque anni in Olimpia; perciò a vedere i miei altari essi son più freddi delle leggi di Platone e dei sillogismi di Crisippo». Così ragionando giungemmo al luogo dove egli doveva sedere, ed ascoltare le preghiere degli uomini. C'erano in fila alcune botole, simili a bocche di pozzi, con le loro cataratte: e presso a ciascuna stava un seggio d'oro. Giove, sedutosi sul primo seggio, e levata la cataratta, si pose ad ascoltare le preghiere. Si pregava da tutte le parti della terra in tante lingue e in tanti modi diversi. Origliai anch'io, e intesi alcune preghiere cosiffatte: «O Giove, fammi diventar re! O Giove, mi vengano bene le cipolle ed i porri! O Dei, muoia presto mio padre!». Altri diceva: «Oh fossi erede di mia moglie! Oh non si scoprisse il laccio che tendo a mio fratello! Vincessi questa lite! Fossi coronato in Olimpia». Dei naviganti chi pregava soffiasse Borea, chi Noto: gli agricoltori cercavano la pioggia, le lavandaie il sole. Udiva Giove, e considerando ciascuna preghiera attentamente, non le accoglieva tutte. Ma il padre degli Dei ne concedeva alcune, e alcun'altre ne negava. Le preghiere giuste le faceva salire sino alla botola, le prendeva, e se le poneva a parte destra; le scellerate le scacciava subito giù con un soffio, perché neppure si avvicinassero al cielo. Ma ad una certa preghiera io lo vidi bene impacciato. Due uomini domandavano due cose opposte, ma promettevano lo stesso sacrificio: sicché egli non sapeva chi dei due contentare; stava tra il sì e il no degli

Accademici, non sapeva uscire da quell'imbroglione, e come Pirrone, dubitava e considerava. Sbrigatosi di questa faccenda delle preghiere, passò al seggio ed alla botola seguente, fece capolino, e attese ai giuramenti ed ai giuratori. Sbrigatosi anche da questi, e fulminato l'epicureo Ermodoro, sedé sopra un altro seggio, e badò alle divinazioni, alle voci che corrono, agli auguri. Di là passò alla botola donde sale il fumo dei sacrifici, e il fumo dice a Giove il nome di chi l'ha offerti. Sbrigate tutte queste faccende, comandò ai venti ed al tempo quel ch'era da fare: «Oggi piova in Scizia, tuoni in Libia, nevichi in Grecia; tu o Borea soffia in Lidia, tu o Noto sta' cheto, e tu o Zefiro sconvolgi l'Adriatico; mille medimni di grandine si spandano sulla Cappadocia». Regolato così ogni cosa, andammo al convito, essendo già l'ora del banchettare: Mercurio mi alloggiò vicino a Pane, ai Coribanti, ad Ati, a Sabazio, e ad altri simili forestieri ed incerti Dei. Cerere ci fornì del pane, Bacco del vino, Ercole delle carni, Venere dei mirtilli, e Nettuno delle menole. Gustai ancora, ma di soppiatto, l'ambrosia e il nettare; che il buon Ganimede, che vuol tanto bene agli uomini, quando vedeva Giove voltar gli occhi altrove, versò una o due ciotole di nettare e me le porse. Gli Dei, come dice Omero, che certo vide come me ogni cosa lassù, non *mangian pane né bevon nereggiante vino*, ma si cibano di ambrosia, e s'inebriano di nettare e sono ghiottissimi del fumo e dell'odore delle carni arrostate nei sacrifici, e del sangue delle vittime versato intorno alle are dai sacrificatori. Durante il banchetto Apollo suonò la cetra, Sileno ballò una danza lasciva, e le Muse ritte in piedi cantarono la Teogonia d'Esiodo, e la prima delle odi di Pindaro. Dopo che venne la sazietà, ci levammo, e ciascuno era alticcio. Dormivano tutti gli Dei e i guerrieri per l'alta notte, ma su me non venne la dolcezza del sonno. Mi frullavano per la testa tanti pensieri; e specialmente come Apollo da tanto tempo non avesse ancor messo le calugine e come si fa notte in cielo, che c'è sempre il sole, anzi aveva banchettato con noi. Infine, allora avevo preso un po' di sonno, che Giove levatosi per tempo, fece chiamar a parlamento. E convenuti tutti, egli incominciò: «L'ospite che venne ieri mi muove a qui radunarvi; e già io volevo tener consiglio con voi intorno ai filosofi, ma ora specialmente per le lagnanze della Luna mi son risoluto di non più indugiare a finir questa faccenda. Sono costoro una razza d'uomini venuti su da poco tempo, oziosi, accattabrighe, vanitosi, stizzosi, ghiotti, inetti, superbi, pronti ad oltraggiar chicchessia, e, per dirla con Omero, *inutile peso alla terra*. Divisi per vari sistemi, e per diversi labirinti di ragionamenti da loro escogitati, si chiamano Stoici, Accademici, Epicurei, Peripatetici e con altri nomi molto più ridicoli di questi. Vestiti del venerando nome della virtù, con le ciglia aggrottate, con la barba sciorinata, coprono col finto aspetto i loro sozzi costumi, e sono assai simili all'istrione, cui se toglia la maschera e il vestimento ricamato d'oro, resta un ridicolo omiciattolo che per sette dramme recita una parte. Eppure costoro hanno in dispregio tutti gli uomini, degli Dei parlano a sproposito, e radunando giovani sciocchi declamano tragicamente certe pappolate sulla virtù, e non insegnano che quei loro ribaldi andirivieni di parole. Innanzi ai discepoli lodano al cielo la temperanza e la modestia, e sputano sulle ricchezze e i piaceri, ma quando son soli, chi può dirvi come banchettano, quanto san lussuriosi, e come leccano l'untume dell'obolo? E il peggio è che non essendo buoni a nulla né per il comune né per se, essendo proprio inutili e soverchi, inabili alla guerra ed ai consigli, riprendono gli altri con parole aspre e villane, e fanno il mestiere di censurare, sgridare, ingiuriar la gente che li avvicina. E chi tra loro grida più

forte, e dice più male parole, ed ha la fronte più dura, è tenuto più valente. Se domandassi a costui che tanto si sbraccia a gridare e ad accusar gli altri: – Ma tu che sai fare, o valentuomo? che bene arrechi tu alla vita comune? – ti risponderebbe, se volesse dire il giusto ed il vero: – Io ritengo per inutile la navigazione, l'agricoltura, la milizia, ed ogni arte; fo' il mestiere di schiamazzare, di lavarmi con acqua fredda, di andar tutto sozzo e scalzo nell'inverno, e, come Momo, di calunniare tutti i fatti altrui. Se un ricco fa sfoggio di cene, o si tiene un'amica, questo è un affar che m'importa, e gli scarico in capo un sacco di villanie: ma se un amico o un compagno giace a letto ammalato ed ha bisogno di aiuto e di cura, non me ne importa un fico –. Ecco, o Dei, che care gioie d'uomini! Quelli che si chiamano Epicurei sono i più arroganti, ci assalgono più furiosi, dicendo che gli Dei non si brigano affatto delle cose umane, e non gettano neppure uno sguardo su quel che accade laggiù. Pensateci bene dunque, perché se costoro potranno persuadere gli uomini, voi starete certo a stecchetto: giacché chi mai vi farà più sacrifici, non aspettando niente da Voi? Le lagnanze della Luna voi le avete udite, esposte ieri dal forestiere. Prendete ora il partito più utile per gli uomini, e più sicuro per voi». Dicendo così Giove, tutta l'adunanza rumoreggiò, e tosto scoppiarono in un grido: *Fulmini, fuoco, sterminio, nel baratro, nel Tartaro, come i giganti!* Ma Giove impose silenzio un'altra volta, e disse: «Sì, sarà come volete: saranno sterminati essi e la dialettica loro. Ma per ora non è lecito punire nessuno, perché, come sapete, sono le feste dei quattro mesi, e io già ho annunziata la tregua sacra. Ma l'anno venturo, al cominciar di primavera ve li sfolgorerò tutti con questa terribile folgore». Così disse il Saturnide, e lo confermò aggrostando le nere sopracciglia.

«Per Menippo – soggiunse – io penso che sia spogliato dell'ali, affinché non ci torni un'altra volta, e sia riposto da Mercurio sulla terra oggi stesso». Così detto, sciolse l'adunanza: e Mercurio, presomi per l'orecchio destro, iersera mi posò nel Ceramicò. T'ho narrato tutto il mio viaggio celeste, o amico. Ora vado nel Pecile a raccontarlo ancora a quei filosofi che vi passeggiano.





Ascensione di Gesù Cristo, Honoré Daumier,
pubblicato in "La Caricature" del 26 aprile 1840 volg.
poi in "Le Charivari" del 1° aprile 1841 volg.

LA GAIA SCIENZA – AFORISMA 125

di
Friedrich Nietzsche

L'uomo folle. – Avete sentito di quel folle uomo che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: «Cerco Dio! Cerco Dio!». E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. «È forse perduto?» disse uno. «Si è perduto come un bambino?» fece un altro. «Oppure sta ben nascosto? Ha paura di noi? Si è imbarcato? È emigrato?» – gridavano e ridevano in una gran confusione. Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: «Dove se n'è andato Dio? – gridò – ve lo voglio dire! *Siamo stati noi ad ucciderlo*: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come potremmo vuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia? Chi ci dette la spugna per strusciar via l'intero orizzonte? Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina? Dello strepito che fanno i becchini mentre seppelliscono Dio, non udiamo dunque nulla? Non fiutiamo ancora il lezzo della divina putrefazione? Anche gli dèi si decompongono! Dio è morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso! Come ci consoleremo noi, gli assassini di tutti gli assassini? Quanto di più sacro e di più possente il mondo possedeva fino ad oggi, si è dissanguato sotto i nostri coltelli; chi detergerà da noi questo sangue? Con quale acqua potremmo noi lavarci? Quali riti espiatori, quali giochi sacri dovremo noi inventare? Non è troppo grande, per noi, la grandezza di questa azione? Non dobbiamo noi stessi diventare dèi, per apparire almeno degni di essa? Non ci fu mai un'azione più grande: tutti coloro che verranno dopo di noi apparterranno, in virtù di questa azione, ad una storia più alta di quanto mai siano state tutte le storie fino ad oggi!». A questo punto il folle uomo tacque, e rivolse di nuovo lo sguardo sui suoi ascoltatori: anch'essi tacevano e lo guardavano stupiti. Finalmente gettò a terra la sua lanterna che andò in frantumi e si spense. «Vengo troppo presto – proseguì – non è ancora il mio tempo. Questo enorme avvenimento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino: non è ancora arrivato fino alle orecchie degli uomini. Fulmine e tuono vogliono tempo, il lume delle costellazioni vuole tempo, le azioni vogliono tempo, anche dopo essere state compiute, perché siano vedute e ascoltate. Quest'azione è ancora sempre più lontana da loro delle più lontane costellazioni: *eppure son loro che l'hanno compiuta!*». Si racconta ancora che l'uomo folle abbia fatto irruzione, quello stesso giorno, in diverse chiese e quivi abbia intonato il suo *Requiem aeternam Deo*. Cacciatone fuori e interrogato, si dice che si fosse limitato a rispondere invariabilmente in questo modo: «Che altro sono ancora queste chiese, se non le fosse e i sepolcri di Dio?».



La superficie di dio, Sua Enfiteosa Fabienne Guerens
139 E.P., 200 x 105 cm, colori acrilici su tela.

CALCOLI VARI RIGUARDANTI "DIEU" ALCUNI DEI QUALI SONO FALSI

di
Boris Vian

Dieu è uguale a $D + i + e + u$
o a $D \times i \times e \times u$?

Il presente *cabier* riguarderebbe piuttosto il caso in cui... IL CASO IN CUI È +

<p>Dunque se $i = \sqrt{-1}$</p> <hr/> <p>Dieux = Dux + i + e = Dux + 2,71828... + $\sqrt{-1}$</p> <p style="text-align: center; font-size: 2em;">?</p> <p>Ma si può mescolare il francese Dieu con il latino Dux? (Sì, basta volerlo).</p>	<p>e inoltre se in Deux $e = 2,718281828...$ in questo caso Dux = $2 - 2,71828...$ Il generale romano è minore del- l'unità e persino negativo, come si so- spettava. Così che se si eleva al quadrato il pro- dotto può essere positivo ma resta sem- pre < 0. Quindi il figlio di due generali pederasti non può essere che un meno- rato (minore). A meno che non si tratti del Generale Pietro, il che cambia tutto.</p>
<p>(1) Dieu = deux + i - x = 2 + i - x (2) Dieu + Dieu = Ah, ci siamo, la prima incertezza.</p>	
<p>(3) Dieu + Dieu = Dieux Dieux = 2 + i</p> <p>(3 bis) $(2 + i - x) + (2 + i - x) = 2 + i$ $4 + 2i - 2x - 2 - i = 0$ $2 + i - 2x = 0$</p> <p>(4) $x = \frac{2 + i}{2} = 1 + \frac{i}{2}$</p> <p>(4 bis) Dieu = $2 + i - 1 - \frac{i}{2} = 1 + \frac{i}{2}$</p> <p>i è la radice quadrata di -1, come nella matematica comune?</p>	<p>oppure = deux Dieux? = 2 (2 + i) Lo vedremo dopo. Forse è il doppio di quel che risulterà a sinistra.</p> <p>Si sarebbe potuto dubitarne, ma non è il mio caso.</p> <p>Poiché se Dieu = $\frac{2 \text{ Dieux}}{2}$ evidentemente $x = 1$ E Dieu = 1 + i (4 quater)</p>

Se sì,	
(4 tris) Dieu = $1 + \frac{\sqrt{-1}}{2}$	<div style="display: flex; align-items: center;"> <div style="flex: 1; border-left: 1px solid black; padding-left: 10px; position: relative;"> <div style="position: absolute; top: -10px; left: 50%; transform: translateX(-50%);">←</div> <div style="position: absolute; bottom: -10px; left: 50%; transform: translateX(-50%);">←</div> </div> <div style="flex: 1; padding-left: 10px;"> Sì? Certo, di conseguenza. </div> </div>
(A) Dieu è un numero complesso uguale all'unità aumentata della metà dell'immaginario $\sqrt{-1}$	<div style="display: flex; align-items: center;"> <div style="flex: 1; border-left: 1px solid black; padding-left: 10px; position: relative;"> <div style="position: absolute; top: -10px; left: 50%; transform: translateX(-50%);">←</div> <div style="position: absolute; bottom: -10px; left: 50%; transform: translateX(-50%);">←</div> </div> <div style="flex: 1; padding-left: 10px;"> O è il doppio di questo, cioè $2 + \sqrt{-1}$ </div> </div>

Il che porta esattamente allo stesso risultato.

Ma esaminiamo i termini del problema più da vicino, basandoci su una curiosa proprietà del numero "deux", cioè 2, la quale vuole che in certe condizioni (definite peraltro dal Trascendente ed Eminente Satrapo Queneau, GCOGG), due più due facciano quattro.

Il che si scrive $2 + 2 = 4$

(o $2 \times 2 = 4$, caso particolare d'addizione in cui la crocetta non rimane sulla punta) (la qual cosa però, non cambia niente).

Ora $\text{Deux} = \text{Dieux} - i$

$\text{Deux} \times \text{Deux} = 4$ si può scrivere
 $(\text{Dieux} - i)^2 = 4$

(5) cioè $\text{Dieux}^2 - 2 \text{Dieux} + i^2 = 4$

oppure anche

(5 bis) $\text{Dieux}^2 - 2i \text{Dieux} + i^2 - 4 = 0$.

Polinomio di secondo grado in Dieu da cui si può dedurre il valore numerico di Dieux in funzione di i ; (ma è chiaro che Dieux è uguale a Dieu).

FALSO

$$(6) \quad \text{Dieu} = \frac{2i \pm 2\sqrt{2(i^2 + 2)}}{2}$$

$$= i \pm 2\sqrt{1 + \frac{i^2}{2}}$$

Supponiamo ora, in via provvisoria, che

$\text{Dieu} = \text{Dieu}$

(quantunque vi siano interi volumi da scrivere su questo segno uguale (=) che comporta una parte di autonegazione, poiché lega sempre *due* membri che se fossero veramente uguali, non sarebbe necessario dirlo; lo si potrebbe vedere, o meglio non lo si vedrebbe affatto, dato che ce ne sarebbe solo uno – da questo principio prende avvio un'algebra interamente nuova, in cui questo segno viene soppresso e tale che quando si scrive 1, con questo s'intende $1 = 1$; ci occuperemo di ciò in forma approfondita un giorno o l'altro).

In breve, se Dieu = Dieu
l'equazione (4 bis) è uguale all'equazione (6)

$$(7) \quad e \quad 1 \pm \sqrt{1 + \frac{i^2}{2}} = 1 + \frac{i}{2}$$

Ne deriva che

$$(7 \text{ bis}) \quad 1 - \frac{i}{2} = \pm 2 \sqrt{1 + \frac{i^2}{2}}$$

Eleviamo al quadrato i due membri di questa equazione, il che sicuramente farà loro piacere:

$$(8) \quad 1 - i + \frac{i^2}{4} = 4 \left(1 + \frac{i^2}{2} \right)$$

Una volta sviluppata l'equazione – spostando tutto a sinistra del segno uguale, ordinando secondo la i ed eliminando quel benedetto 4 al denominatore che ci rompe le palle (ricordando ovviamente di cambiare i segni) – otteniamo:

$$7i^2 + 4i + 12 = 0$$

Dal che risulta:

$$i = \frac{-4 \pm \sqrt{16 - 4(7 \times 12)}}{14}$$

$$= \frac{-4 \pm \sqrt{16(1 - 21)}}{14}$$

$$(9) \quad i = \frac{4[-1 \pm \sqrt{4(-5)}]}{14}$$

$$= \frac{2}{7}(-1 \pm 2\sqrt{-5})$$

Riportiamo senza farci notare questo valore di i nell'equazione principale (4 bis)

$$\text{Dieu} = 1 + \frac{i}{2}$$

Si ottiene:

$$\text{Dieu} = 1 + \frac{2}{7}(-1 \pm 2\sqrt{-5})$$

Oppure

$$\text{Dieu} = \frac{5}{7} \pm \frac{2\sqrt{-5}}{7}$$

(10)

$$\text{Dieu} = \frac{5 \pm 2\sqrt{-5}}{7}$$

Evidentemente, nel caso in cui $\text{Dieu} = 2(2 + i)$
occorre rifare il calcolo.

Ma la formula appena ricavata (10) presenta un carattere di sufficiente plausibilità così da tenerla per valida.

Tuttavia!

Ciò non è tutto.

Poiché, se supponiamo che la piccola croce si metta sulla punta

$$\text{Deux} + \text{Deux} = 4$$

$$(10 \text{ bis}) \quad (\text{Dieux} - i) + (\text{Dieux} - i) = 4$$

$$\text{Dieux} + \text{Dieux} - 2i = 4$$

ma

Dieux più Dieux fanno sempre Dieux!

quindi

(11)

$$\text{Dieux} - 2i = 4$$

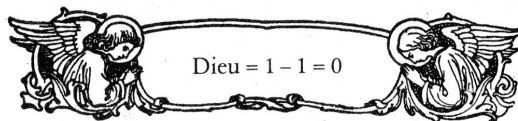
Ora

$$\begin{aligned} \text{Dieux} &= \text{Deux} + i = 2 + i \\ 2 + i - 2i &= 4 \quad \text{o} \quad 2 - i - 4 = 0 \end{aligned}$$

oppure

$$i = -2$$

E riportando quanto sopra nel (4 bis):



Les équations
du champ
unifié
sont quand même
les plus marrantes
albert

Massima scritta su un quaderno di appunti di Boris Vian forse di Albert Einstein:
«Le equazioni del campo unificato sono quanto meno le più spassose».

La nostra indagine: L'astronomo ambulante dallo spirito ribelle non vendeva gelati e dolci per lanterne. È così che la nostra redattrice ha vagliato l'ipotesi che la terra sia piatta e non giri.

GIOVANNI PANERONI PATAFISICO INCONSAPEVOLE E FOLLE LETTERARIO, OH BESTIE!

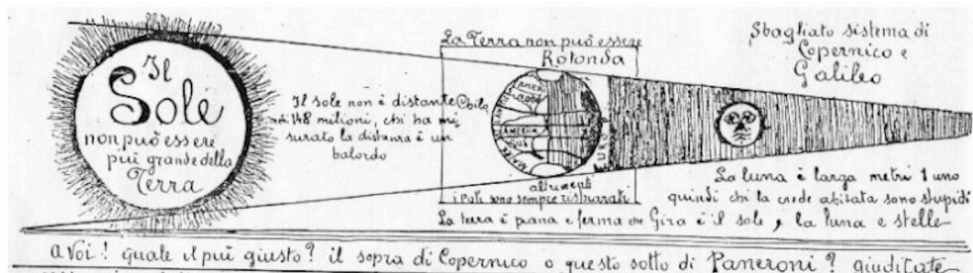
*Sostenne che Galileo
Galilei aveva sbagliato
tutto e non è l'unico a
pensarla in quel modo!*



Quanto è difficile collocarsi davanti ad un essere eccentrico e pensare cose oggettive! Accade con la figura e la vicenda di Giovanni Paneroni: il rischio è quello di restare intrappolati dallo smagliante personaggio, di lasciarsi trasportare dal sorriso ironico e dallo sguardo vispo e attento di uno che molto ha osservato e molto ha pensato.

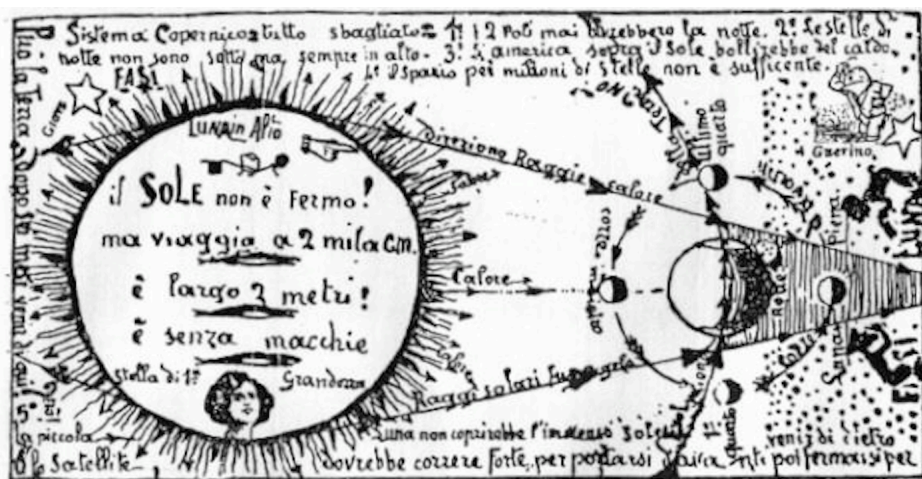
Tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento dei secoli volgari Giovanni Paneroni, con le sue teorie sull'astronomia, anima la vita di Rudiano, un paesino bresciano, attirando su di sé l'attenzione degli abitanti prima, e poi, piano piano, quello della stampa, del mondo culturale e di quello accademico. Esordisce a Firenze all'VIII Congresso geografico nazionale e tiene conferenze nei teatri di Brescia, Bergamo e Milano. Ciò nonostante, non gli furono risparmiati galera, censura, derisione e manicomio.

Paneroni non era comunque uno sprovveduto, non era semplicemente il personaggio buffo del paese e temo che non fosse neanche un grande ristoratore, tanto più che è rimasto celebre per le sue teorie astronomiche e, appunto, non per i gelati e i dolci: poiché, come disse lui stesso, gli obbiettivi erano ben altri...: «L'Astronomia, anche quando andavo a scuola, mi faceva aguzzare l'intelletto per giudicare il pro e il contro, ma inculcato in tempo di gioventù un pensiero è difficile estirparselo. La causa di cambiar l'idea fu la qualità di mestiere che mi misi ad esercitare; cioè gelati e dolci».



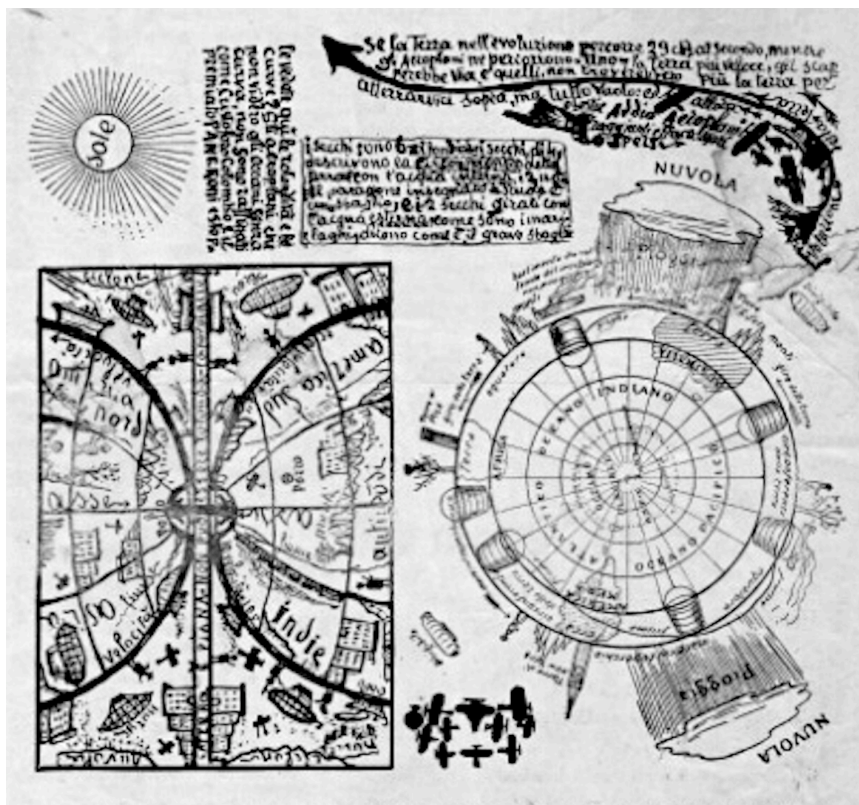
Un astronomo dilettante, un avido osservatore e, sicuramente, un patafisico inconsapevole; un piacevole illustratore e un declamatore che mai dimenticò la propria estrazione umile e franca.

Secondo Paneroni la Terra non gira: è un astro piatto (soltanto un po' ondulato) e ha come fulcro il Polo Nord. Il Sole invece è piuttosto piccino, pesa appena quattordici chili ed è largo pochi metri.



«La scienza consiste nella confusione delle certezze», afferma ancora Baj. Pertanto, le visioni di Paneroni, investendosi della corona del dubbio, risultano essere un preciso mezzo della confusione della realtà, il che non è altro che la condizione *sine qua non* per un approdo verso la nostra Scienza patafisica.

Doveva piacere molto quest'astronomo anticonformista e controcorrente ai tre curatori (Eruli, Accame, Baj) della mostra *Jarry e la patafisica: arte, letteratura e spettacolo* tenutasi a Palazzo Reale di Milano nel 1983 (volg.), così tanto che a Paneroni fu dedicata un'intera sezione, come ringraziamento e tributo d'onore che la 'Patafisica gli riconosce.



Ma per collocare Paneroni al giusto posto del mosaico è necessario interpellare tutti coloro – partendo da Raymond Queneau e passando da André Blavier – che hanno individuato e definito la categoria umana del Folle Letterario. Loro che delinearono e descrissero – in importanti opere – la figura del “fou littéraire” quale creatura da collocare degnamente nell’ambito delle *humanae litterae*. Insomma, la domanda è: Giovanni Paneroni può essere considerato un folle letterario? Io credo di sì, anzi ci credo in maniera assoluta (come piaceva a Jarry). E ci credo perché la sua convinzione, il suo attento puntualizzare e dimostrare le teorie che nutriva, ne fanno un perfetto Fou, che ha tutt’ora seguaci sparsi per tutto il pianeta.

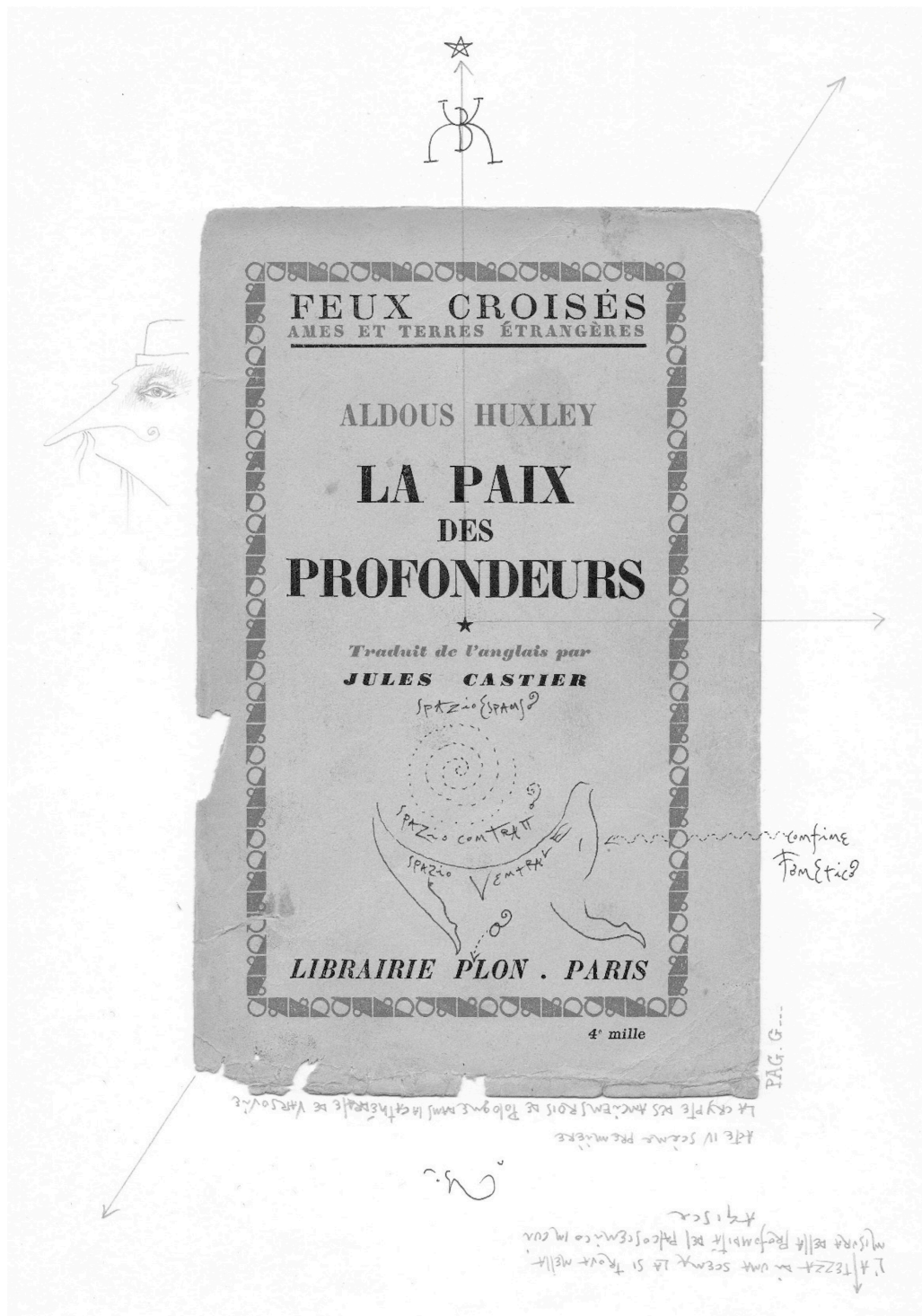
Sir Birley Rowbotham, che a inizio Ottocento scriveva *La terra non è un globo*, fondò in Inghilterra la Società Universale Investigativa. Silvio Corradi ponendo domande agli astronomi, tipo «Dove è collocato il Sole affinché la Terra possa

girargli intorno e nello stesso tempo permetterci di vedere in tutte le notti dell'anno quelle zone di volta celeste che contiene la Stella Polare?», metteva in dubbio anch'egli che la terra girasse e fosse tonda. E Charles K. Johnson (presidente della Società Internazionale della Terra Piatta, che fece il gesto di morire nel 2001 volg.) diceva a chiunque si fermava ad ascoltarlo: «Abbiamo studiato la Terra e abbiamo scoperto che è piatta». Sosteneva infatti che la terra è un immenso disco con il Polo nord al centro, dotata di un'alta barriera ghiacciata tutt'attorno al suo bordo e che il sorgere e tramontare del sole sono soltanto illusioni ottiche. E se, come disse Einstein, «lo spaziotempo si piega per effetto della gravità», allora potrebbe proprio essere vero che sia lo spazio stesso a incurvarsi e a creare l'illusione di sfericità. Categorico era Paneroni: «Il pendolo e il batacchio delle campane non si muovono mai: allora la terra non gira!».



Un'altra cosa devo assolutamente dire: ultimamente mi capita che quando guardo il Sole (con delle lenti affumicate) mi sembra una palla di una ventina di chili massimo e quando scruto l'orizzonte sempre più la Terra mi appare piatta (forse soltanto un po' increspata e ondulata, qua e là). E più guardo in avanti, più concordo con quel che il giornalista Gaviani sbottò una sera: «Qui non si va avanti. Ha ragione Paneroni. La terra non gira».

Sandra Noto
Dataria di redazione



"... (spazio per il titolo)", Suo Enfiteoso Massimo Geranio
140 E.P., 21 x 29,8 cm, china e matita su carte.



DODICIALOGO PATAFISICO

*odici meditazioni su un caso di concorso esterno in
'PATAFISICA PRECARIA*

1. Trattasi di quella volta, quando ebbi il sospetto che la *communauté pataphysique* volesse contrarre le mie prerogative, per poi scoprire che si era trattato di un brutto sogno. Il Gran Visir e La Foconina Emerita – secondo il sogno – avevano decretato che la mia **patafisicità** dovesse esercitarsi entro i limiti territoriali di Napoli e di Patagonia.

2. Ma io, se sono filosofo, lo sono a Napoli e lo sono a Milano? Perché mai, da patafisico devo incornare ambiti circoscritti? Dunque mi è denegato esercitare in territori oltre Napoli, dove per certo si formerebbero prontamente liste di **patafisici comunali e patafisici precari**?

3. Pei patafisici è cosa altra rispetto a **notai** e **tassisti**, che il compartimento lo vogliono. Allora, ancorché per diversi intendimenti, noi lotteremo contro la compartimentazione dei patafisici e contro la liberalizzazione dei notai e dei tassisti (*al grido: «Notai, patafisici e tassisti uniti nella lotta!»*).

4. Rimuginavo inoltre che **Oggettiva, Ironica, Satirica, Sarcastica e Arguta (O ISSA!)** sono gli aspetti che danno il senso dell'ascesa, coi quali la 'Patafisica si esibisce al mondo.

5. Ma se patafisico è anche un modo dell'essere, quel modo, *l'homo pataphysicus* lo porta in sé e con sé per la vita e per l'Europa, sia se ha, sia se non ha, il timbro sulla fronte. (*Dovunque per l'aria e per l'area... dell'euro*).

6. Lottando per questi obbiettivi, mi si può accagionare? No che non si può! Sarebbe fare come la Curia di Napoli che, a seguito del mio "sbattezzo" (*atto prepatafisico richiesto con raccomandata*), obbligata a cancellarmi dal registro dei battezzati di Napoli, mi ha anche... scomunicato!

Si è trattato di un colpo di coda che fa sorridere: «Questi mi scomunicano dopo che – in un certo senso – li ho *scomunicati* io per primo!». Avranno forse rubato il tempo a istituti e al Collage inventando la sezione distaccata della **Patacuria**? Epperò, l'insegnamento di Cristo (che apre e non chiude), dove mai lo *subissorno*? (*Si consideri che io sono cristiateo*).

7. Tornando al primo alinea, mi necessita sapere dove passa la linea **patagotica**. E se, col partir da Napoli, almeno a Caserta io ci possa arrivare.

8. E sapere ancora se, a chi si auto/attribuisce una **pata/territorialità** non suffragata, il Collage applica una sanzione. Nel caso, vi prego: «Suffragatemi!».

9. In conclusione, il diploma (*che ho bellamente incorniciato*), chi ce l'ha che ne fa? E se non può **fregiarsene**, resterà per sempre **sfregiato**?

10. Tuttavia, circa quanto precede, affermo che la smania carrieristica che sembra riguardarmi, non l'ho perseguita io, ma mi è stata attribuita... **a mia insaputa**.

11. Noto intanto che, via scrivendo, mi si è un po' avvelenata la penna. È così perché sono **palpitanamente** coinvolto e mi son fatto trasportare dall'**amor** di polemica, ch'è l'**amor** degli **amor**.

12. Dunque per venire al quia, atto concludente sarebbe che voi mi **fregiaste**, per impedire che io stesso possa **sfregiarmi**. È a quel punto che, in forza del **silenzio assenso**, potrei sdraiarmi a sperare che quello che non poté neppure la **patacuria**, forse un giorno lo potrà l'**incuria**.

Raffaele 'Rizzo
Uditore Enfiteuto





SCIGLIA

a Sciglia è una disciplina sportiva nata nell'anno 25 E.P. in Circassia – e da allora diffusa in tutto il mondo – che consiste nello scigliare ruzzolando contemporaneamente in discesa e in salita sulla sterpaglia irsuta, sui terreni di arbusti, sterpame e seccume e sui prati immensi di erba secca.

Lo scigliatore, in pista, per il maggior numero possibile di ruzzoloni, deve tenere un comportamento sconsiderato e cercare di investire gli altri scigliatori con una velocità inversamente proporzionale alla propria dis-abilità, cioè meno è abile e più deve andare veloce. Gli sci della Sciglia, detti scigli, hanno la forma degli sci tradizionali e la consistenza della candela, e sono completamente di colore verde. Gli scigli sono più veloci rispetto agli sci tradizionali così da sciglavolare lo scivolamento. Il classico movimento in curva piegamento-distensione è sostituito da passettini alternati di marcetta tra un piede e l'altro che permette agli scigli a candela di girare da soli durante la curva.

Nei negozi specializzati si trovano vari tipi di scigli: per i principianti sono alti quanto è alto lo scigliatore, per i più esperti sono più corti, mentre per i gigantisti sono più alti della persona. Ci sono anche gli scigli da fuoripista, molto larghi, che permettono il galleggiamento sull'erba secca, alcuni molto lunghi (fino a 20 metri) più adatti per scigliare in condizioni di sterpaglia non battuta. È consigliato scigliare specialmente nelle ore notturne, nelle giornate di nebbia, nei momenti di sole abbagliante o di forte pioggia, meglio se si tratta di nubifragio, o comunque quando la visibilità è scarsa, per ruzzolare meglio e anche per perdere meglio l'orientamento, in quanto una delle prerogative della Sciglia, che la rende tanto divertente, è lo scigliare cosiddetto a perdita di orientamento.

Le piste da Sciglia non sono tutte uguali, variano da sterpaglia a sterpaglia. Ci sono sterpaglie ammassate, rase, cervellose, scatologiche, monolitiche, scanzonate, pseudo-aggrovigiate, antimesianiche, spinose, sintetiche, globali, parziali, definitive, illogiche, provvisorie, merdrose, indeterminate a seconda della località, della stagione, dell'ora, della situazione economica e di inquinamento ambientale generale. Statisticamente, le più ricercate dagli scigliatori sono le sterpaglie merdrose e le scatologiche. Lungo le mammellozze della montagna e i pendii dei prati riarsi, ingialliti, ghiaiosi e sterpagliosi è tutta una gran sconfusione per il continuo incrociarsi di scigliatori che gridano a squarciagola parole come «Uovo!, Culo di conchiglia!, Paglia!, Lupo mannaro!, Vascello!, Clinamen!, Rimbalzo!, Cacca!, Cerbottana!», mentre una volta giunti a fondovalle gli scigliatori fanno a gara a risalire subito in cima annaspando, arrancando, incerpicando spazientemente, anche un po' di traverso a mo' di gambero. Mentre alcuni scigliatori risalgono altri scigliatori scendono, è tutto un saliscendi di scigliatori che urlano, ruzzolano da tutte le parti e si rizzano tra un capitombolo e l'altro, perdendo nella discesa tutto quello che c'è da perdere, berretto, racchette, scigli, guanti, scarponi e sprizzando fragore da tutti i fori.

L'età giusta per imparare a sciogliere è intorno al nono mese di vita, così si sviluppano fin da subito la fiducia in sé stessi, nelle proprie incapacità e si favorisce l'agilità motoria.

È sempre consigliabile un maestro. I genitori dovranno collaborare con il maestro di Sciglia inculcando ai figli, tramite l'esempio, alcune regole fondamentali come essere avventati sulle piste, andare esageratamente veloci e a caso, buttarsi in molti fuoripista, non fare attenzione agli altri scioglitori e fermarsi di colpo, specialmente in mezzo alla sterpaglia, per provocare incidenti e ruzzoloni a sé e agli altri.

Una recentissima inchiesta effettuata tra 3.3.118.667 pediatri italiani ha rivelato che le sterpaglie più adatte ai bambini, cioè quelle su cui riescono a sciglavolare meglio, sono le sterpaglie scanzonate e quelle illogiche, quest'ultime sono consigliate per la loro forma a intestino crasso, in cui è più facile imparare a ruzzolare e fare i primi tratti in fortissima pendenza nel vuoto. Una volta imparato a sciogliere non si disimparerà per tutta la vita e si potranno fare delle bellissime vacanze, scegliendo nell'unica guida specializzata al mondo, la *Sciglia Map* (Edizioni Stucco), i luoghi più incantevoli per organizzare settimane secche con gli amici.

Patrizia Barchi
Corrispondente Reale





SULLE TRACCE DELLA CIRCASSIA

arlando dello spazio e della Circassia in termini consueti, bisogna essere da subito chiari: non arriveremo a nulla. Questo per alcuni motivi che cercherò d'elencare. Immaginiamoci per esempio una sonda lanciata nello spazio: dov'è che va? No, non può andare nello spazio, lì non vi è alcunché. Forse magari attraverserà questo vuoto, passerà da questo nulla, che in altre parole è solo una determinata distanza di niente. Lo spazio tuttavia non è vuoto solo perché è nato così, ma piuttosto perché se contenesse qualcosa, sarebbe un luogo, un pianeta, un mondo. Che questo concetto di spazio assoluto di origini newtoniane non sia nulla di concreto, del resto lo si sapeva già da tempo. Kant assieme all'altro suo inestricabile compagno d'innumerabili viaggi nel tempo, lo individuò come un trascendentale, in altre parole un'idea, un prodotto della mente, atta ad offrire un regolamento al caos del mondo. Ed anche Einstein stesso, con la sua teoria della relatività, in un certo modo ne ha avvalorato il carattere d'inesistenza. Difatti è risaputo che per questa teoria lo spazio si restringe rispetto alla velocità. Pertanto cos'è quest'entità relativistica: una sorta di spugna forse? Chissà, magari nelle mani di Crono. Ma non avventuriamoci negli abissi della mitologia, sarebbe troppo pericoloso anche per i sani di mente. Lo spazio difatti per Einstein si restringe solo fino ad un certo punto, ossia quello conseguente alla velocità della luce, che è ad oggi anche la velocità più folle che conosciamo, difatti parrebbe che a quella velocità non esista più nemmeno una banale distanza, ma bisognerebbe vivere senza massa come i fotoni per dirlo. E se domani dovessimo imbatterci in una velocità persino più pericolosa ancora? Probabilmente dovremmo rivedere anche dove va a finire quello spazio azzerato che quel tipo di vita luminescente comporta, poiché se vi fosse una velocità superiore a quella della luce, dovremmo considerare che anche lo spazio possa rovesciarsi come un guanto, e con i suoi valori negativi ci ritroveremmo precipitati in una sorta d'antispazio, ossia qualcosa che si srotola al contrario e che nemmeno riusciamo ad immaginare: forse solo come una specie d'inferno.

Allo stesso modo in cui lo spazio attraverso questo tipo di argomenti appaia come qualcosa che non si possa affatto vivere, nonostante per certi usi possa avere i suoi pregi, anche la Circassia sembrerebbe seguire la medesima sorte. Difatti se seguiamo questa logica che le stesse *Gesta ed opinioni del dottor Faustroll, patafisico*, sembrerebbero suggerire, essa non può di certo appartenere a quel luogo situato nel Caucaso dove le donne pare fossero bellissime ed il cui popolo fu oggetto di un genocidio e di una diaspora negli anni Sessanta dell'Ottocento. Infatti, come si sa, è in Circassia che il dottor Faustroll ha visto la luce, è questo il luogo delle sue origini. Ma se il nostro dottore è nato e morto nel medesimo anno, ossia a 63 anni, questo moto immobile del suo scandire temporale deve per forza avere delle ripercussioni anche sulla sua struttura spaziale. Difatti, proprio come nella "spugna" di Einstein, egli può persino risultare più piccolo di se stesso, leggiamo nel capitolo IX delle *Gesta...* A questo punto ci si deve chiedere: con questo tipo di concezioni, dov'è che possiamo collocare realmente la Circassia? È forse essa

stessa solo una sorta di Atlantide che affonda, oltre che in un qualche sconosciuto oceano, nella mitologia di un mondo irraggiungibile?



Ma allora a cosa ci può servire conoscere un posto così?

Essendo giunti in quel luogo inesistente che si profilava sin dall'inizio, dobbiamo però ravvisare che ciò non ha escluso che da qualche parte siamo passati. Alla luce di questa constatazione viene allora da chiedersi: sarà forse che nel considerare lo spazio diversamente da un assoluto, il quale proprio come tale può relativizzarsi ad ogni cosa, sia possibile fare un'altra esperienza e possedere un'altra idea dello spazio stesso? Ma anche: sarà che attraverso questo *passare* sia dunque possibile definire lo spazio in modo diverso da ciò che si produce attraverso la sua astrazione? A primo avviso sembrerebbe di sì. Infatti questo *passare* ci racconta che un mondo non è mai là, ma appartiene sempre al dove e al come si vive. Quest'altro spazio si profila perciò non essere più quello d'infinita manipolazione, ma della particolarità dell'esperienza e nel quale si svolge la singolarità della vita; e quando essa prende la strada di un racconto, allora ciò che narra non sono più solo storie, ma sensi, che si possono intendere con la propria sensibilità, che si possono percorrere con le proprie scelte. Se l'ipotesi di questo tipo di spazio potrà essere riconosciuta come quella che c'interessa, allora anche la Circassia a questo punto non potrà più essere solo un luogo mitico e fantastico da ricercare in una qualche forma erudita, ma piuttosto un'origine d'ascoltare, e dalla quale si diparte qualcosa che in un sogno, il nostro sogno, potrebbe configurarsi come il fluire oltre i limiti opachi di noi stessi.

Attilio Fortini
Uditore Reale



Principessa dell'Afar, Stimato Marco Garofalo, 138 E.P., fotografia.



I NUOVI DIALOGHI

Jacopo da Pontormo e Jean Eustache

Qualche tempo fa Jean Eustache fece la conoscenza di Jacopo da Pontormo, malgrado la sua ripugnanza per tutto ciò che proveniva dal manierismo. Non credeva alla maniera; ma essendogli Pontormo sembrato un morto di buona compagnia, ebbero tra loro questo dialogo sullo spazio popolare:

Un magnetofono a bande Pan! Pan!

Jacopo da Pontormo

Gli spazi artistici non fanno che informare su sé stessi. È poiché hanno questo carattere inaridito, disseccato, desertico, non dicono più nulla se non su sé stessi e dicono sempre la stessa cosa, nella misura in cui tali spazi dicono qualcosa! Essi non significano altro che la propria insignificanza! Il che è molto grave. E ciò è valido per tutti gli spazi specializzati. Quindi l'artista, lo si chiama così diciamo circa dal Rinascimento perché egli ha ucciso la creatività nello spazio artistico. Perché? Chiaro: perché ha occupato alla sua maniera lo spazio che gli era stato offerto, senza produrlo. E avendo accettato quello spazio, cioè uno spazio che è riuscito a ridurre la sua creatività ma anche quella umana a una sola funzione: l'esposizione dello spazio artistico! Ebbene egli se l'è cavata come poteva, ma il risultato non è dei migliori. Non è dei migliori dal punto di vista estetico e soprattutto è giunto a dei punti morti ed è su questi punti morti o su questi blocchi che la situazione attuale dell'opera è in agonia. Poiché essa da 400 anni non ha saputo produrre il proprio spazio. Mentre nei luoghi in cui la creatività non è mai stata fissata dall'arte ma usata liberamente, in modo assoluto, si vede infatti subito del movimento, dell'animazione, una vita pienamente cosciente che ha trovato qualcosa dell'antica polifunzionalità. Le persone usano la propria creatività per trasformarsi, per trasfigurarsi a loro uso, ad uso del proprio essere. Essi fanno della creazione un valore d'uso mentre l'arte ne fa un valore di scambio per impiegare un linguaggio che è quello di un certo Marx. Io questo movimento creativo degli abitanti lo definisco una società vivente.

Jean Eustache

Sono convinto che la mia generazione non ha prodotto opere ma ha contribuito a trasformare l'arte in mezzo efficace di regolamentazione della creazione nel suo insieme.

È per questa ragione che sono qui, e che ti parlo. Il mondo è già filmato, allora... Il mondo, insomma, senza di me... Ho spesso provato a immaginare questa cosa impensabile: vedere il mondo senza di me, puro, finalmente lavato dal mio sguardo. Per la prima volta sono morto! Morto volontariamente.

Pensavo di trovare infine uno spazio che non sia uno spazio noto o una sala d'attesa. E ho scoperto uno spazio popolare. Non ho più bisogno di avere un progetto, né un progetto verbale, né di cercare la mia parola, cosa allucinante! Tutto è uguale, come essere nudo. Lo sai, è come in *C'era una volta la rivoluzione*, quando il tipo spiega al banchiere di spogliarsi perché nudi scompare ogni gerarchia: ed egli diventa un imbecille come gli altri.

Ecco lo spazio popolare, è quel che noi creiamo di più personale che è finalmente il profondamente comune all'essere umano. In modo che serva andare a cercare quel che c'è di più prezioso in noi, all'interno di noi, per innalzarci al livello del comune. O per dirla diversamente, affinché accada qualcosa di universale.

E tale che noi l'abbiamo definito: dell'essenziale profondamente umano all'essere vivente!

Se io avessi visto ciò vivente, t'immagini, quel che avrei potuto loro lanciare, buttar via. Dondolarmi ridendo, ma se ciò che vi dico vi annoia dovete fermarmi. Dopo tutto un film non è che un'impronta della morte.

Jacopo da Pontormo

Per niente messer Jean, m'interessa molto l'evoluzione creatrice, tra l'altro bisogna che vi mostri una cosa. Sono in procinto di ricostituire il mio quadro, il ciclo di affreschi di San Lorenzo, in un quadro vivente, perché non ne resta nulla. Voglio filmarlo con l'ultima videocamera alla moda dei mortali, una Raid. Si può davvero fare della pittura filmica con questa *fabrica*, vedere l'epiderma! Filmare la pelle dei morti.

Jean Eustache

Perfetto, una completa messa a nudo, sono impaziente di vedere il tuo film!

Loro s'apprestano a distruggere tutto, Jacopo. Bisogna riprendere subito. Non ci sono più spazi liberi.

Prima dell'arte c'era la creazione. Partire da nulla per formare una materia viva. Le cose sono là. Perché manipolarle. È sufficiente ricomporle un po', ritmarle: è tutto.

Cinema di poesia! Vedi, è straordinario, la passione, la necessità di essere. La vita diventata film, questo esiste ancora sulla terra, credo, nei film di Boris Lehman.

Jacopo da Pontormo

Sei fortunato, tu. Se non ci sono più spazi liberi, hai ancora lo spazio popolare, lo scandalo, il ridere comune, la penuria di danaro. Uscire dal dominio del progetto? È popolare ciò che fa paura al potere. In una maniera o nell'altra ciò è rappresentato nei miei affreschi. Se vedo, io so. Ascoltate messer Jean...

Jean Eustache

Smettila di chiamarmi così, è così insussistente!

Jacopo da Pontormo

Va bene allora Jean, ti dico che il mio primo film da morto sarà essenzialmente un modo di vivere, che sarà un modo di salvarsi, o di medicazione, insomma di dietetica: diciamo le parole giuste. Riguardante di volta in volta il corporale, lo spirituale e il sociale. Un libretto di sensazioni. Ho già annotato tutto nel mio diario alla vigilia della mia dipartita. Come preparare il proprio vecchio corpo a dipingere lo scandalo. Sì, vi è annotato tutto quel che mangiavo, cagavo, ciò che mi avvolgeva, mi accompagnava, quel che amavo, ciò che mi faceva male. È stato tradotto da due tipi in Francia. Hanno scritto che era uno dei più stupefacenti documenti sul modo di comportarsi per dipingere uno scandalo.

Jean Eustache

Cos'è questo scandalo?

Jacopo da Pontormo

Lo svelamento del popolo fiorentino. Mucchi di corpi di bambini, di uomini maturi, di adolescenti, di donne, di ragazze, di vecchi e vecchie, mescolati in un magma di carni liquefatte, colanti coreograficamente verso l'eccesso estetico della morte. Lo spazio popolare diventato materia.

Jean Eustache

Bene, in alto i cuori. Si potrà vedere lo scandalo su internet?

Jacopo da Pontormo

Non subito. Per dire le cose come stanno esiste un antico tragitto che va dal cuore all'intelligenza. Lo spazio popolare è uno spazio che fondamentalmente è scandaloso.

La creazione è la metamorfosi e l'innocenza. Non è sufficiente leggere. Non basta apprendere. Bisogna essere dentro. Come il tuo film sul maiale, sono pronto adesso a filmare ciò con un realismo crudo.

Jean Eustache

Ma tutto questo per arrivare a cosa?

Jacopo da Pontormo

L'estrema nudità, vale a dire l'osso! Il Teknos.

Per permetterci di arrivare a cosa?

L'assenza di ordine! L'assenza di ORDINE! L'assenza di ordine!

L'estrema semplicità si congiunge con l'estrema sapienza.

Jean Eustache

No! Ora tocca a me farti una domanda. Perché sono arrivati i tempi di una meditazione senza saggezza. Come si può incorporare il disastro?

Jacopo da Pontormo

La possibilità di una relazione inaudita, vuoi dire? Amore, Pace e Sodomia? Andiamo, Jean, vieni grand'uomo. Il vero spazio popolare è l'ANO!

Jean Eustache

Controllati Jacopo! A me Bronzino!!

Jacopo da Pontormo

Ma tu non sei che un osso Jean, un osso che parla! Mi capisci????

Adoro Depeche mode Jean!!!

Jean Eustache

Completamente dipendente dal Teknos!

Jacopo da Pontormo

Lo spazio popolare è lo spazio scandaloso!

L'incorporazione del pensiero: vivere un'idea.
Nessuna cultura all'esterno di sé!

Jean Eustache
VAI, FILMA !

Jacopo da Pontormo
IO, IO GIOCO.

Jean Eustache
L'unica azione del cinema, merda... è la visione, la proiezione! Non delle storie!

David Legrand
Corrispondente reale

[traduzione di Antonio Castronuovo]





LA TRAVERSATA

ono anni che non vado in vacanza e al mare, chi sa se ho disimparato a nuotare.

Impegnato tutto il giorno con la malta e lo stucco veneziano che diamo sulle pareti della cascina con Eleonora, mi accorgo verso sera: oggi è il 4 fallo, 14 agosto volgare!

Oggi, esattamente trenta anni fa, per cinque giorni, dall'Inghilterra all'America nella piscina della Queen Elizabeth 2. Che freddo, quattro ore nel mattino e quattro nel pomeriggio e per riscaldarmi quanto potevo, sempre con quel lentissimo stile a "farfalla" perfezionato per mesi e mesi ogni mattina alle 5.30 nel Bronx, io in allenamento con la squadra USA di allora.

Dovevo difendere uno status nel mondo dell'arte poiché Achille Bonito Oliva (e bontà sua), mi scelse tra i trenta più espressivi avant-guardisti europei (*Europa-America, the different avant-gardes*, ediz. F.M. Ricci). La mia ultima performance *La traversata dell'Atlantico a nuoto*.

Trent'anni sono passati, sono sopravvissuto senza performance, senza installazioni, ho fatto semplicemente concerti, molta pittura "non più moderna", volti e figure di donne e uomini rassomiglianti e per niente deformati e che qualche benevolo amico forse avrebbe chiamato di stile "poetico realista". Di recente anche pittura a olio e verderame, quella che una volta i contadini agricoltori usavano per i loro portoni... Forse è la parabola del nuotatore che cerca un amico agricoltore. E se ha una parete, per lui farò un vero affresco su intonaco fresco. Sicuro che non penserà male di me considerandomi soltanto un decoratore o, peggio, graffittaro. O peggio ancora – quello delle aste.

Alzek Misheff





LA GABBIA DELLE IDEE

non è necessario che sia troppo robusta, la gabbia delle idee; ma le sbarre devono essere fitte, un reticolo di fili vicinissimi, perché le idee sono sottili ed hanno un corpo elastico, anguilloso, che attraversa facilmente gli spazi più angusti. Niente di più semplice, per un'idea, "sgattaiolare" (assumere cioè la fluidità e l'imprendibilità dei gatti).

Le idee sono metamorfiche, dunque per esibirle ben imprigionate, come si usa da qualche tempo nei salotti alla moda, è necessario procurarsi quelle gabbie speciali che si vendono solo in certi negozi di oggetti rari. Sono piccole scatole ornate di fregi e ricami; e com'è bello verso il tramonto vedere le reticelle metalliche infiammarsi di riflessi ramati!

Una volta imprigionata, l'idea a un certo punto cerca di cambiare forma per ingannare colui che la tiene in gabbia, gracchia, si dibatte; ma, se il reticolo di sbarrette è abbastanza fitto, non ce la fa ad evadere e il tentativo si risolve quasi sempre in un vano scuotimento della scatola.

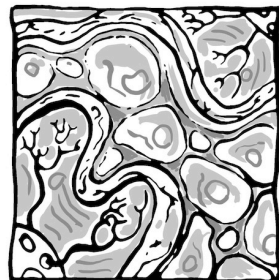
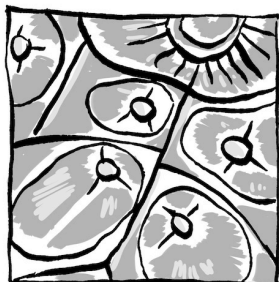
Le idee non nascono dal nulla, né dai cieli della metafisica, ma germinano dalla terra, germogliano come le piante, prodotte da circostanze fisiche, anche se poi sono le stesse idee, una volta cresciute, a mettere in discussione proprio il concetto di terra, pianta, fisicità, sostenendo che il mondo sensibile non esisterebbe, che sarebbe solo un'illusione soggettiva.

Quando muore un'idea nessuno la seppellisce, perché non si saprebbe cosa collocare nella tomba. Nel mondo, però, esistono ugualmente cimiteri di idee. Molte idee sembrano vive, ma in realtà sono morte e viceversa risultano vivissime molte idee che la maggioranza credeva morte; e alcune di esse sono reperibili nelle gabbie di cui dicevamo (e bussano e si agitano e gracchiano).

Le gabbie delle idee fanno molto eleganza.

Alcuni usano montarvi sotto un sistema di rotelle e le trascinano, tenendole per un filo, come cagnolini al guinzaglio. Certe sconsiderate ragazze vanno in giro con i tacchi a spillo, rossetto sgargiante e queste gabbiette al laccio per apparire più belle e seducenti.

Alfonso Lentini





Violucellista, Luciano Ricci, 116 E.P., 29,7 x 42, inchiostro di China su carta.

OSSERVATORIO DISSOSSIDERALE

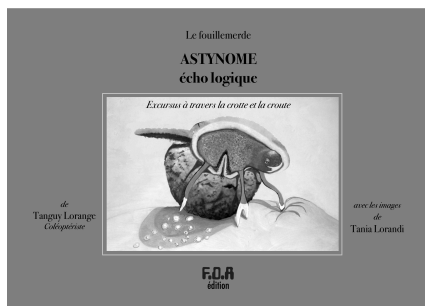
a cura di Antonio Castronuovo

Paolo Albani

I mattoidi italiani

Macerata, Quodlibet, 2012 (volg.)

Raymond Queneau definì il “folle letterario” come «un autore edito le cui elucubrazioni si allontanano da tutte quelle professate dalla società in cui vive [...], elucubrazioni che non rimandano a dottrine anteriori e che non hanno avuto eco alcuna». Di folli letterari, di “eteroclitici”, è stato poi maestro André Blavier, che con i suoi famosissimi *Fous littéraires* ha creato un repertorio belga di queste figure. Mancava qualcosa di area italiana, ed eccolo: Albani esamina un mondo di personaggi che hanno passato la vita a inventare teorie – in ogni ambito dello scibile – a dir poco bizzarre; comunque singolari, come le teorie che è possibile far quadrare il cerchio. Il lavoro è stato condotto scandagliando la straordinaria collezione di Giuseppe Amadei, che per tutta la vita raccolse opuscoli di mattoidi, oggi conservata presso la Biblioteca Classense di Ravenna. E poi dicono che le biblioteche sono luoghi noiosi.

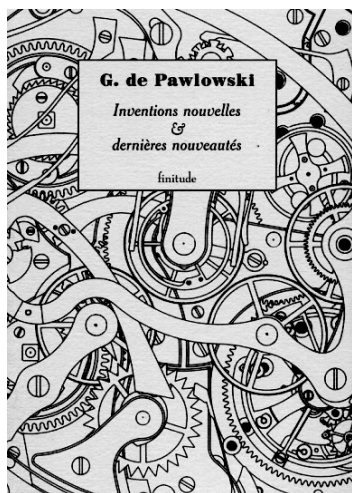


Tanguy Lorange

Le fouillemerde ASTYNOME écho logique, excursus à travers la crotte et la croute, illustrazioni di Tania Lorandi
Faculté de Dephyscience Appliquée, 140 E.P.

In questo lavoro l'autore Tanguy Lorange, noto coleopterista, si propone di procurare una prima serie di dati, a favore di chi ancora non conosce l'insetto, sul *fouillemerde* (in italiano

frugamerda), trattando della sua morfologia, della sua etologia, dell'habitat in cui vive, di come si riproduce eccetera. Non può mancare un doverosa pausa sui miti concesiuti attorno all'insetto, nonché su quegli autori e scienziati che hanno nominato il frugamerda (dagli Egizi, passando per Kafka, fino a Jarry e alcuni contemporanei). Insomma, la prima opera comprensiva sull'insetto senza il quale il nostro pianeta sarebbe una latrina. Un insetto di tale valore da sollevare perfino, in alcune anime, la necessità di lanciare un manifesto per la salvaguardia di una creaturina che rischia, come tutte, uomo compreso, l'estinzione. Corredato da tre disegni, sette foto e dodici pillole di Tania Lorandi, il libro si presenta come un opuscolo di 36 pagine e di raffinata fattura. Il formato all'italiana di cm 17 x 12, e la stampa su carta MultiDesign Smooth Natural di 150 grammi completano il quadro di un'opera essenziale.



Gaston de Pawlowski
Inventions nouvelles & dernières nouveautés
 Bordeaux, Finitude, 2009 (volg.)

Scrittore e giornalista francese, Gaston de Pawlowski (1874-1933) frequentò da giovane l'ambiente di Montmartre e ne rimase segnato, diventando un artista-genio. Più genio che artista, dato che la sua produzione è versata alle scienze fantastiche. Nel 1912 pubblicò il romanzo *Viaggio nel paese della quarta dimensione*, il cui titolo fa capire che si tratta di proto-fantascienza. Nel 1916 fece seguito questo chimerico e magnifico repertorio di invenzioni stravaganti, paradossali, illogiche e in buona parte anche patafisiche. Le invenzioni sono dettate da quell'ambiente dei

primi anni del Novecento in cui esplodeva la

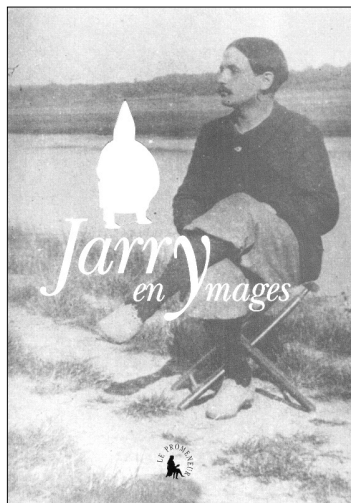
società dei consumi e si disseminava il superfluo, e su di ciò Pawlowski seppe costruire un'immensa parodia: un mondo pieno di oggetti ingegnosi ma fatalmente inutili. Tra di essi il boomerang che, ad evitare incidenti, è costruito per non tornare indietro; la vasca da bagno con entrata laterale; le banconote ignifughe; il metro tascabile che misura dieci cm; il sapone antiscivolo ecc. ecc.

Jarry en Ymages

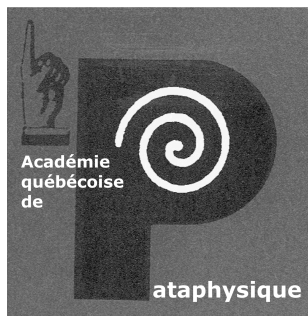
par le Collège de 'Pataphysique
 Paris, Gallimard "Le Promeneur", 2011 (volg.)

In occasione del 104esimo anniversario dell'Occultazione di Alfred Jarry (27 hahà 139 E.P., volgarmente 1 novembre 2011), il Collège ha voluto coordinare e pubblicare (sotto la guida di Thierì Foulc) questo splendido volume di trecento illustrazioni della vita di Jarry, della sua opera e della storia che ne contornò i movimenti: documenti, libri, manoscritti, lettere, litografie, xilografie, disegni, fotografie del suo mondo letterario e artistico. Perché "en Ymages"? perché la storia di Jarry è strettamente legata alle immagini e perché fondò – assieme a Remy de Gourmont – la rivista "L'Ymagier". Ma non basta: con questo volume entriamo nel mondo patafisico mediante l'agilità del "dizionario":

39 brevi saggi ripartiscono la materia dalla A di *Adelfi* alla Y di *Ymmagini* appunto. E c'è tutto ciò che fa parte del mondo più vero di Jarry: Alcool, Bicicletta, Decervellaggio, Marionette, Palotini, Riviste, Ubu, eccetera. Un volume da cui la patafisica esce briosamente e piacevolmente illustrata e narrata.



DISSOSSIDERO OSSERVATORIALE
Osserviamo la buona evoluzione della specie
(al microscopio)



Non dispiaccia ai negromanti, perché è sotto l'ala viva e abreattiva della manifestazione che ebbe luogo, il Primo assoluto appena trascorso, 140 E.P. a Montreal, la rifondazione dell'Académie québécoise de 'Pataphysique (Così nominata, secondo il voto operatorio formulato da Jacques Carelman nel 1989 volg.).

Alacre, l'AQP s'avvia risolutamente sulla strada della riformalizzazzione e degli intrighi di corte, consecutivamente agli imboccamenti estivali nati tra il suo Segretario perpetuamente periodico e la signora Line Mc Murray (che era stata nominata

Zarina e Commendatrice squisita dell'Institutum Pataphysicum Mediolanense per mano di Enrico Baj).

La distilleria di Sua Luminescenza, che veglia, avrà avuto ragione dell'apparente sonnambulismo gogliardifluidico che avrebbe afflitto l'AQP dopo lo zimzum di Paul Zumthor. Questa disoccultazione preventiva dovrebbe, al dilà dei contentimenti della metempopsichosi istituzionale e prophana, schiarire le vie e partorire migliori espettorazioni.

Titolatoriamente, all'antica perenne (Claude Frascadore, François Raymond, Jean-Pierre Chupin, Yvon Cozic, Florent Veilleux, Michel St-Germain), si aggiunge quella della nuova guardia eliacademica e fluidica di Tanka Tremblay "exhausteur et cabanologue", Francis Gauvin, "régénérateur et manieur des produits", e Elsa Bouchard, "philologue cooptée" che ci gratificherà presto con una magistralità su *Aristofane e la 'Patafisica*.

Tutto questo è sufficiente per mettere in appetito i filosofagi, tanto stranieri che siano.

Charles Bonenfant



«Lo spazio non esiste, bisogna crearlo ma non esiste». Alberto Giacometti

«Il vaso del vasaio contiene lo spazio che gli si dà. Il vaso dello scultore contiene ciò che gli è stato tolto». Isha Schwaller de Lubicz

«Lo spazio è l'ordine delle cose che coesistono». Gottfried Wilhelm Leibniz

«Il tempo è inquinato quanto lo spazio. Ho appena passato uno schifoso quarto d'ora che mi ha convinto». Roland Topor

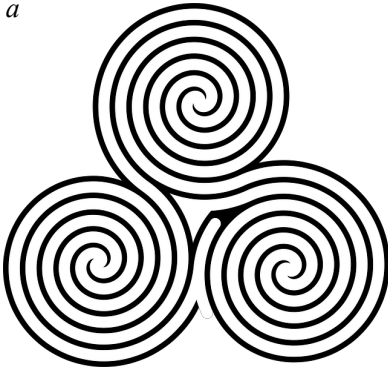
«Ogni regione dello spazio, per quanto piccola essa sia, scendendo fino al semplice fotone, contiene la configurazione dell'insieme». Grichka Bogdanoff

«La cosa più grande è lo spazio, perché tutto comprende». Talete

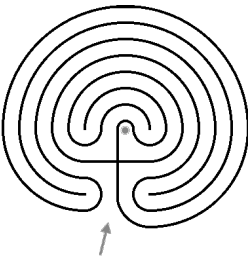
SPAZIO GIUOCO

Percorri

a



b



Trova

la successiva figura logica.



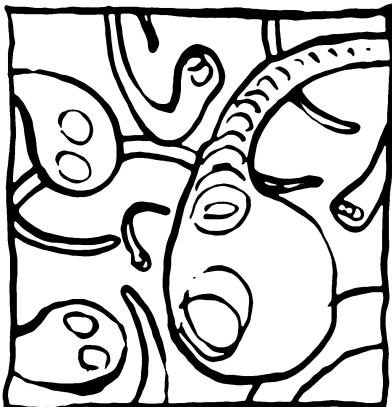
Anagramma

S.....
P.....
A.....
Z.....
I.....
O.....

Colora

con solo 2 valori di grigio questi 2 disegni che Gyuri Macsai ha lasciato al tratto, ispirandoti ai disegni che si trovano a pagina 53.

Semplice



Difficile



CONFERIMENTI

Ci è apparso doveroso di elevare al titolo di Reggente della
Catettedra di Lavori Pratici di Alienazione Mentale e Psichiatria
il Culminante Paolo Albani.

Ci raggiungono come Uditore Enfiteuto
Suo Enfiteoso Michele Cecchini,
come Corrispondente Reale
lo Stimato David Legrand.

Fanno ora parte del Corpo delle Membrane
del Collage de 'Pataphysique come Uditrici Reali
la Stimata Sara Ricci e la Stimata Maria Filippone
e del Corpo dei Membri lo Stimato Pietro Antonio Bernabei.

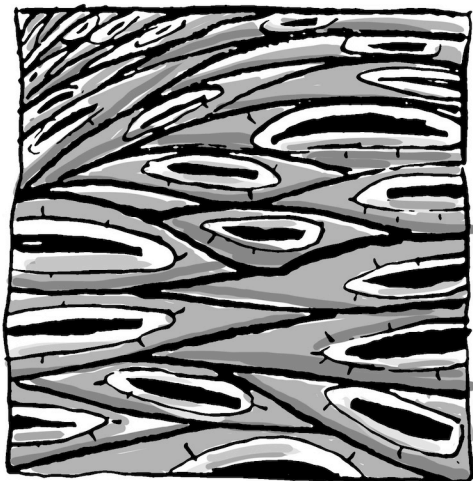
«Lo spazio è ciò che fa che niente è allo stesso posto. Il linguaggio è ciò che fa
che niente significa la stessa cosa». Jean Baudrillard

«Il nostro universo si estende come gonfia nel forno un pudding all'uvetta, in
uno spazio che crea lui stesso». Hubert Reeves

«Se prendessimo un binocolo e lo puntassimo nello spazio, vedremmo una linea
curva chiusa all'infinito». Albert Einstein

I disegni originali di Gyuri Macsai si trovano alle nostre pagine:

1, 6, 9, 11, 14, 16, 17, 18, 27,
41, 42, 43, 45, 48, 51, 52, 53, 58, 59.



FUTURITÀ

Quaderno n. 4

La materia – La merdra

*Intervengono le Equanime Datarie, gli Equanimi Datari
e il corpo delle Membrane e dei Membri
(Uditrici, Uditori e Corrispondenti).*



ABBONAMENTI E ORDINI

Phynanza degli invii postali

1 “Quaderno”: 11 euro

3 copie stesso “Quaderno”: 22 euro

Abbonamento 4 numeri (1, 2, 3, 4), Italia: 33 euro

Abbonamento 4 numeri (1, 2, 3, 4), Estero UE: 44 euro

Abbonamento 4 numeri (1, 2, 3, 4) + Adesione al CD’P: 55 euro

Abbonamento 4 numeri (1, 2, 3, 4), paesi extra UE: 66 euro

Abbonamento 4 numeri (1, 2, 3, 4), Oceania: 77 euro

Abbonamento 4 numeri, Circassia: 88 euro

Ottimate e Ottimati, Membrane e Membri
ricevono in omaggio con l’abbonamento
una pubblicazione interna.

Le pubblicazioni esterne delle nostre Collane,
Horstexte, Po&sia, Musique, Monstrum, Teatro a Teatro
hanno di volta in volta phynanze diverse.

per abbonarsi scrivere alla mail: collagepataphysique@katamail.com

Collage de 'Pataphysique



«Quando la società serra le chiappe, gli spazi di libertà si restringono».

Roland Topor